**piananotizie.it** presenta

# *RACCONTI DI SCIENZA 2014*
# *omaggio a Primo Levi*

concorso letterario a cura della Biblioteca E. Ragionieri di Sesto Fiorentino realizzato in collaborazione con OpenLab
Servizio Educazione e Divulgazione Scientifica del Polo Scientifico
Università degli Studi di Firenze

## *Prefazione*

Lo scrittore Mario Vargas Llosa scrisse alcuni anni or sono[1]: "Se vogliamo evitare che con i romanzi scompaia, o rimanga accantonata nel ripostiglio delle cose inutili, quella fonte che dà spazio alla fantasia e all'insoddisfazione, che raffina la nostra sensibilità e c'insegna a parlare con forza espressiva e rigore, e rende noi più liberi e le nostre vite più ricche ed intense, bisogna agire. Bisogna leggere i buoni libri e incitare a leggere, e insegnare a farlo, quelli che vengono dopo di noi – nelle famiglie e nelle aule, nei media e in tutti i luoghi della vita comune –, come un'occupazione irrinunciabile, perché è quella che imprime la propria impronta su tutte le altre, e le arricchisce." Potremmo aggiungere che non solo bisogna agire nel senso della lettura, ma anche nel senso di stimolare i giovani alla scrittura, a dar sfogo alla loro fantasia e creatività con la penna su un foglio o con la tastiera di fronte ad uno schermo.

Il Concorso *Racconti di Scienza* raccoglie questa duplice esortazione: incitare alla lettura, ma anche alla scrittura, per far diventare poi queste attività costume ed abitudine virtuosa, proprio nell'età migliore, la meravigliosa e complessa stagione dell'adolescenza che coincide con la vita da studentesse e studenti delle scuole superiori. E per adempiere a questo nobile scopo i promotori del Concorso di scrittura scelgono un cammino inusitato, se vogliamo ricco di insidie, ma straordinariamente efficace per stimolare la fantasia e l'immaginazione e creare un ponte fantastico fra le presunte due culture: la scientifica e l'umanistica. Ideare un racconto breve partendo da una suggestione evocata dalla Tavola degli Elementi di Mendeleev, avendo in mente un illustre ed inarrivabile capolavoro della letteratura mondiale: Il *Sistema Periodico* di Primo Levi, giudicato

[1] Mario Vargas Llosa, "E' pensabile il mondo moderno senza romanzo?", in *La cultura del romanzo*, a cura di Franco Moretti, Einaudi, Torino, 2001 e 2008, pp. 3-15.

dalla *Royal Institution of Great Britain* la migliore opera di divulgazione scientifica mai scritta.

Ottantaquattro racconti brevi scritti di getto, dunque, pensando a vicende spesso autobiografiche, con l'idea di trasfigurare la materia inanimata in emozioni e sensazioni grazie ai voli pindarici e agli irripetibili sogni di giovani menti alle prese con l'affascinante avventura della conoscenza. Ne esce un quadro variegato, interessante, ricco, che sgombra clamorosamente il campo da alcune banalità, spesso sulla bocca anche di insigni personaggi, che dipingono gli adolescenti contemporanei come irrimediabilmente contagiati, fin dai primi anni di vita, dal virus incurabile della pseudo-cultura delle immagini e della superficialità. Chi leggerà questo libretto troverà facile smentita a questo luogo comune, assolutamente falso e per altro ingeneroso per una generazione per molti versi alle prese con un mondo assai più complicato di quello vissuto dai propri genitori e nonni.

Il presente volume rende omaggio ai racconti che secondo la Giuria hanno ottenuto la miglior valutazione quanto a competenze linguistiche, conoscenze scientifiche, contenuto e stile; questa breve prefazione vuole invece significare l'apprezzamento per l'intero *corpus* della produzione di questi magnifici ragazze e ragazzi. Cimentarsi con la scrittura creativa legata alla scienza è un'impresa mica da poco e le giovani e i giovani che hanno accettato la sfida sono da encomiare e prendere ad esempio, perché hanno "agito", come ci esorta Vargas Llosa! Scrivere aiuta a leggere e leggere aiuta a scrivere: entrambi queste attività sono fondamentali affinché ciascuna allieva e ciascun allievo, nel suo percorso di formazione, riesca a trovare la propria verità, perché, come ci testimonia stupendamente il maestro elementare di Albert Camus in una sua lettera di risposta al grande scrittore all'indomani del conferimento del Premio Nobel per la Letteratura, "… in tutta la mia carriera, credo di aver rispettato ciò che c'è di più sacro nel ragazzo: il diritto di cercarsi una propria verità."[2]

Prima di offrire al lettore i migliori racconti selezionati dalla Giuria, vale la pena ricordare che bisogna incitare i giovani a scrivere, senza paura di fare brutte figure, perché scrivere aiuta a crescere e a coltivare fantasia, immaginazione e creatività. Il maestro di tutti gli sceneggiatori di Hollywood, Robert McKee, così conclude il suo libro *Story*[3]: "… scrivete ogni giorno, riga dopo riga, pagina dopo pagina, ora dopo ora. …. Fatelo, nonostante la paura: sopra ogni altra cosa, oltre all'immaginazione e alle capacità, ciò che il mondo vi richiede è il coraggio, il coraggio di rischiare il rifiuto, il ridicolo e il fallimento. Mentre procedete nella vostra ricerca di storie belle e significative, studiate in modo riflessivo, ma scrivete audacemente. Allora, come l'eroe della favola, la vostra danza sorprenderà il mondo." In questi racconti i lettori troveranno questa audacia, questa voglia di danzare e sorprendere il mondo e questo è sufficiente a farceli apprezzare tanto.

Sesto Fiorentino, 23 Aprile 2014

Luigi Dei
Presidente OpenLab
Servizio Educazione e Divulgazione Scientifica
Area Comunicazione e Relazioni Esterne
Università degli Studi di Firenze

[2] Albert Camus, *Il primo uomo*, Bompiani, Milano, 2012, pp. 351-355.

[3] Robert McKee, *Story – Contenuti, struttura, stile, principi per la sceneggiatura e per l'arte di sc*rivere, Omero Editore, Roma, 2010, p. 388.

***Metanale***
di Sole Biancalani
primo classificato

«Ago e filo da sutura».
«Trocar».
Ecco: questo è il momento in cui, dopo sei anni di onorata carriera, ancora mi volto per evitare i conati di vomito. Finché si tratta di ricucire i fori d'ingresso delle siringhe a pressione e degli aghi lunghi posso anche dare una mano materiale a Salvatore, ma quando procediamo all'estrazione degli organi molli con trocar e aspiratore è più forte di me, mi allontano e vado a perfezionare la colorazione dei globi oculari nella stanza attigua. Quando entro nella sala, una cinquantina di paia di occhi mi fissano: sensazione orribile, ma sempre preferibile al continuo gocciolare di fluidi e tessuti raggrumati nella sacca trasparente dell'aspiratore. Sto lavorando agli occhi del daino femmina che Tore, di là, sta ripulendo per completare l'imbalsamazione. Ebbene sì, questo è quello che faccio —con poco entusiasmo— ormai da anni: aiuto un folle abbastanza ricco da pagarmi stipendio e pasti a ripulire cadaveri animali per l'ampliamento della sua ormai enorme raccolta di cadaveri artistici.
Dipingere gli occhi è un lavoro difficile: non si sa mai come questi risulteranno sull'animale completo, soprattutto se è un erbivoro. Io faccio sempre e solo l'iride infatti, quelli a cui lavoro io, più che occhi sembrano mandorle. Il punto luce dell'occhio è ciò che rende vivo un animale imbalsamato. È la sua anima, dice Tore. Solo l'imbalsamatore può donare un'anima alle sue creature.
«Contenitori».
Automaticamente afferro due larghi vasi di vetro col tappo decorato e li porto di là, e mentre Tore ci rovescia dentro il contenuto delle sacche, io ricucio il foro, a destra sull'addome dell'animale. Ormai lascia fare a me anche fasi delicate come questa, perché con l'esperienza ho assunto la capacità di riunire i lembi di pelle in modo che il segno non si noti, anche se la pelliccia è rada. Tore tira su col naso, mentre inserisce i suoi moderni vasi canopi nel frigorifero espositivo all'ingresso della stanza.
«Vado a preparare la cena,» dice, «finisci di rammendare Emily».
La cucina assomiglia in maniera disarmante alla sala d'imbalsamazione, non solo per l'atmosfera fredda e bianca in cui è immersa. È l'odore: il continuo e penetrante sentore di formalina che pervade ogni cosa in quella casa, che ormai ha impregnato il mobilio ed il corpo di Tore. È l'odore della morte, l'odore delle auto nuove, l'odore delle mani di Tore. È l'odore che non abbandona il mio naso mentre lavoro e mentre mangio.
Tore serve la cena con la stessa sicurezza con cui tratterebbe un cadavere ancora caldo. I tagli della carne sono netti come se li avesse fatti col bisturi, le ricette seguite con la stessa precisione con cui segue la procedura d'imbalsamazione.
«Sai qual è la parte che più mi piace del mio lavoro?» mi chiede.
Lo so, lo so benissimo. «No».
«Il massaggio» dice. Tira su col naso prima di infilarsi tra le labbra gonfie un altro pezzo di carne. «Distribuire la formalina in ogni angolo del corpo, assicurandosi che ogni vaso periferico sia ben irrorato. Vedere il corpo depurarsi dal sangue morto mentre la miscela perfetta di carbonio, idrogeno e ossigeno prende il suo posto, a partire dalla carotide. È una delle parti più soddisfacenti della procedura».
Trattengo uno sbadiglio.
«Ti sto annoiando, mi dispiace». Sorride io rabbrividisco.
«Comunque,» la sua voce si alza di un'ottava, io trasalisco e mi desto dal torpore in cui sono caduto «ho una notizia fantastica da darti: nella sala trasfusioni sto lavorando a quello che sarà uno dei miei

capolavori. Appena finiamo, ti porto a vederlo».
Non sono mai entrato nella sala trasfusioni: è il rifugio di Tore, l'unico posto nel quale m'impedisce di entrare —divieto al quale mi attengo strettamente, non ho voglia di sapere cosa fa Tore laggiù. L'eccitazione che mi pervade mentre supero la soglia non riesce ad alleviare la narcosi che mi ha invaso dopo cena, ma l'odore di formaldeide è talmente concentrato che mi raggiunge come uno schiaffo sul viso. La nausea mi rivolta lo stomaco, la testa gira e lo sguardo mi si annebbia: come al solito, ho mangiato troppo. La stanza non è dissimile dal laboratorio in cui lavoro, dalla cucina e dal resto della casa. L'unica differenza che si nota è l'enorme cisterna metallica al lato della stanza, collegata a diversi tubi trasparenti. E la formalina pura che stiamo respirando. Nella cisterna c'è il liquido da imbalsamazione, che raggiunge un cadavere coperto da un lenzuolo. È lungo, il corpo. Non lo riesco a distinguere: che sia un giovane alligatore? Ma chi si sarebbe preso la briga di portare un alligatore a far imbalsamare?
«Sai, Giuliano, ho un tumore». Rimango bloccato: perché me lo sta dicendo adesso?
«La formalina è cancerogena». Non aggiunge altro. Io non posso far altro che sbattere le palpebre.
«In vista di ciò», sorride, le labbra gonfie sembrano scoppiare, «ho preparato questo». Indica il corpo, mentre continua il discorso: «sono lieto di presentarti Cristina, quella che sarà la mia seconda miglior opera». Si avvicina lentamente al corpo.
«La…seconda?» balbetto. Con marcata teatralità si avvicina al telo e lo strappa via, come se dovesse mostrare un'opera d'arte. Dalla mia posizione tutto ciò che vedo sono un paio di gambe. Lisce, bianche: umane. «Santo Cielo, Tore, ma quello è un cadavere umano! Dio,» mi manca il respiro «chi è il pazzo che ti ha commissionato una cosa del genere?».
«Nessuno. È uno sfizio che mi volevo togliere prima di morire. Una delle due gemme della mia collezione». Ho un capogiro. «Mi sento male», dico. «Ancora non hai visto il viso», risponde. Si scosta: capelli corti e biondi, tinti. La permanente. Un viso segnato dall'età.
«T-tua madre? Dio, mi dispiace, non sapevo che fosse morta».
«Infatti». Sogghigna. «È solo sotto sedativi».
«La stai uccidendo» affermo. La voce mi trema, la visuale si oscura. Mi devo sedere. Scivolo con la schiena contro il muro. «Perché?».
«Non voglio che soffra».
Un lampo di preoccupazione mi colpisce: «Qual è la prima?»
Sorride: «Oh, questo immagino che non lo saprai mai».
Il campo visivo si restringe, le luci si abbassano. Sento le palpebre che calano, la testa che si appoggia al muro. La stanza scompare, con l'ombra di una risata.
L'odore di formaldeide è tutto ciò che resta.

## ***Elio***

di Fabriele Sirotti
secondo classificato ex aequo

6 anni, 2 mesi e 13 giorni. È passato tutto questo tempo dalla prima volta che l'ho vista e proprio da quel giorno, che ho ben impresso nella mia memoria, mi sono innamorato di quella ragazza che non avevo mai visto. Era il primo giorno delle Scuole Medie. Mentre ci presentavamo ai nuovi compagni, venni folgorato da un colpo al cuore; da allora non ho fatto altro che pensare a lei.
Non ero mai riuscito a dichiararmi, fino a oggi. Oggi dopo 6 anni sono riuscito ad avere un appuntamento con Debora. È stato facile, tutto sommato; lei era lì, in classe, con le sue amiche, come sempre appollaiate a discutere di chi sa cosa. Poi si sono allontanate e lei è rimasta da sola, appoggiata a un banco, con i suoi capelli biondi e i grandi occhi celesti. Mi sono avvicinato e le ho detto ciò che provavo. Giovedì esco con Debora.
È arrivato il fatidico giorno. Sono alla fermata dell' autobus e aspetto che passi, con lei a bordo. Eccolo. Sento che iniziano a sudarmi le mani, mi vengono dubbi su come devo salutarla; devo baciarla? di cosa parleremo per tutto il tragitto fino al centro?

Calma. Salito sul bus cerco con lo sguardo il suo volto. Il mezzo è semivuoto, lei è in uno dei posti in fondo; in quegli istanti che mi hanno portato a sedermi accanto a lei, il mio cervello si è spento e il mio corpo si è mosso da solo. Per fortuna lei ha attaccato il discorso, io sono nervoso e sono perso nei suoi occhioni celesti. Credo di aver risposto a monosillabi finora; ma non mi importa, perché siamo solo io e lei e tutto questo mi basta a non pensare ad altro. Quando siamo a metà del percorso, riesco a riprendermi anche io, liberandomi dall'ipnosi dei suoi occhi; parliamo di scuola, dei nostri interessi, della nostra famiglia e, ogni volta che nasce un silenzio imbarazzante, lei lo rompe parlando di cose assurde. È una gran chiacchierona e questo mi piace; ogni cosa di lei mi piace; ma, forse, ho capito di amarla quando le ho chiesto se aveva fratelli o sorelle e lei, con naturalezza, ha risposto che era figlia unica, ma aveva avuto un criceto.
L'appuntamento finora sta andando bene. Siamo andati in un caffè e le ho offerto un cappuccino; camminiamo e parliamo, finché non arriviamo in uno dei posti, secondo me, più romantici della città. È la mia occasione. Ho ricominciato a sudare e ad annuire a tutto ciò che dice. Ci fermiamo sotto dei portici; è il momento giusto; so che è solo il primo appuntamento, ma è da 6 anni che aspetto questa opportunità e non voglio farmela sfuggire. Provo a muovermi verso di lei, ma il corpo sembra pesare quintali, devo usare tutte le mie forze, ma sembro come paralizzato. Il tempo scorre e penso che devo sembrare stupido ai suoi occhi. Proprio quando sto cercando di avvicinarmi a lei, si gira e indica il cielo. C'è un palloncino arancione che galleggia in aria trasportato dal vento. Io non ci faccio molta attenzione; ero molto più concentrato sulle sue labbra; ma lei sembra come impazzita, inizia a correre cercando di seguire con lo sguardo la piccola macchia color arancio che si sta allontanando piano piano. Il primo tentativo è fallito miseramente. Maledetto palloncino!
Lei non sembra tanto disperata, anzi, è entusiasta e mi chiede di seguire quel palloncino finché non scopriamo dove finisce il suo percorso. Io non riesco a dirle di no.
Ci mettiamo in cammino; parliamo, ma io tra me penso a quel bambino sciagurato che non ha avuto una presa abbastanza salda. Lei dice che si era sempre chiesta dove finivano i palloncini a elio quando venivano lasciati in aria e, ora che ci penso, anche io. Ovviamente alla nostra età sappiamo dare una risposta scientifica a questa domanda, ma da bambini era molto più entusiasmante pensare a un moto infinito, che raggiungeva le cime più alte dei monti fino ad arrivare su altri pianeti, piuttosto che all' esplosione dovuta alla pressione dell' atmosfera. Fatto sta che ci stiamo allontanando sempre di più dal centro e il sole sta iniziando a calare. Il tempo nonostante tutto è passato veloce, ridiamo e scherziamo fino a che non sappiamo più dove ci troviamo e, oltretutto, abbiamo perso di vista il palloncino.
Iniziamo a vagare a caso senza una meta precisa sperando di trovare una fermata dell' autobus che ci possa indicare dove siamo e che numero prendere per tornare almeno verso luoghi più familiari.
Ad un tratto ci troviamo in una strada alberata. Ci accorgiamo che a un lato si trova un giardino; decidiamo di riposarci prima di tornare verso il centro. Questa volta sono fortunato: il giardino nella stagione autunnale è veramente bellissimo, le foglie degli alberi a terra dipingono l'intera area di rosso, giallo e arancione. È il luogo perfetto per la mia seconda chance. Ci sediamo su una panchina e improvvisamente mi ritornano i sintomi della scorsa volta. Ho deciso: provo un approccio classico, visto e rivisto nei film. Accenno uno sbadiglio e stiracchiandomi le appoggio il braccio intorno al collo. È andata. Lei sembra starci. Non accenna ad allontanarsi, anzi, appoggia la testa sulla mia spalla. Ora è nelle mie mani: ogni momento è buono per farmi avanti, ma decido di godermi quegli istanti ancora un po'. Non ho mai fatto una scelta più sbagliata in vita mia. Lei si alza e comincia a correre urlando; si ferma davanti a un albero e mi chiama. Io sono veramente sconsolato; in lontananza vedo quella bellissima chioma bionda che ondeggia mentre lei si sbraccia, indicando verso la chioma di un pioppo. Guardo meglio e non posso credere ai miei occhi. Incagliato tra le poche foglie gialle rimaste sui rami c'è proprio quel palloncino arancione che ha deciso di perseguitarmi. Anche il secondo tentativo è stato scongiurato da quella malefica combinazione di plastica e elio.
Siamo sotto il pioppo. Le poche persone che erano nel giardino sembra che se ne siano andate, poiché ormai il sole non si vede più e il cielo è di un colore misto tra rosso e arancione. Forse quel palloncino, dopo aver fatto saltare la prima e la seconda occasione, voleva concedermene un' altra.

Ormai anche lei si è disinteressata della chioma dell'albero e ora ci stiamo guardando. Ha degli occhi bellissimi. Mi avvicino. Il mio corpo si muove da solo. Le prendo la mano. È senza dubbio il momento. La bacio. In quel preciso istante in cui le mie labbra sfiorano le sue, mi sento leggerissimo, come se ogni molecola del mio corpo fosse fatta da atomi di elio e la spinta di Archimede mi facesse volare come un palloncino.
È la sensazione più bella che abbia mai provato in vita mia.

## *Iodio 131*

di Federica Moscatelli
secondo classificato ex aequo

Come fumo di tè.
Mi chiamo Hirotaka Nakamura e mi piace il tè.
Mio padre Yamada-san diceva sempre che l'anima di un uomo è nuda solo quando è posta davanti a una tazza di tè.
Una coltre di fumo si erge dalla lavorata porcellana e favole e personaggi senza tempo si creano, si distruggono, si trasformano.
Mio padre diceva che l'uomo triste vedrà uscire da quei vapori i fantasmi del suo passato, l'uomo felice non riconoscerà altro che il suo presente e lo amerà, l'uomo deluso invece non vedrà niente.
Un tempo anche io immaginavo, sognavo e quel fumo era quasi un gioco a cui puntualmente il mio cervello ricorreva nei momenti di svago. Adesso , il vuoto.
Sono solo nella mia casa nella periferia d'Europa, anzi sono solo ovunque.
Fukushima è una città agitata, l'antico villaggio di Shinob oggi è una delle località più popolate al mondo e io ho solo la mia tazza di tè.
La mia città ha assunto una notorietà fuori dal comune il giorno 11 marzo 2011.
Ricordo bene quel giorno, la mia solitudine, il mio vuoto, tutto parte da lì.
La terra ha tremato, il mare si è alzato e dall'impianto di generazione elettrica della centrale nucleare di Fukushima Dai-ichi si è sprigionata a più riprese una nube che ha portato via mia moglie e i miei tre figli dopo tre anni di agonia.
Era Iodio 131 , noto in medicina nucleare come radioiodio. Una scoria radioattiva letale che è entrata nei polmoni della mia famiglia e me l'ha strappata via.
Il 12 marzo ci hanno evacuato insieme ad altre 1000 famiglie residenti nei pressi della centrale. In due giorni avevamo perso la casa, il lavoro, la speranza. Il peggio doveva ancora arrivare. Una grigio pomeriggio del 2012 mia moglie e i miei figli riportarono un tumore a entrambi i polmoni e dopo tre anni dall'incidente morirono.
Perché era successo ? Chi era il responsabile ? Nessuno seppe rispondere.
Mio padre diceva sempre che le domande scomode non hanno mai una risposta fatta di parole , ma di eventi.
Il 24 marzo 2011, pochi giorni dopo il disastro, un ingegnere giapponese di nome Mitsuhiko Tanaka confessò che il reattore 4 di Fukushima era difettoso dalla nascita e lui lo sapeva da tempo. Quarant'anni prima aveva lavorato alla messa a punto della struttura in acciaio e racconta di aver contribuito a tenere nascosto il difetto.
Il killer non era lo Iodio, ma l'omertà di un uomo e la complicità di molti altri.
La natura aveva portato solo alla luce quella verità da troppo tempo celata.
Chissà cosa avrebbe visto Mitsuhiko davanti al fumo del tè.
Sono passati pochi mesi dalla morte dei miei cari e io ancora non sono uscito di casa.
Ogni pomeriggio posiziono con cura la mia seggiola di legno intagliata sulle grigie mattonelle del terrazzo , preparo la mia tazza di tè, mi siedo e guardo fuori. Osservo il cielo ancora grigio, le nubi perennemente presenti e penso che questa non è la vita che avrei voluto, che mi sarei scelto. Qualche volta confesso di aver progettato la fine
della mia vita, ho sognato di chiudere gli occhi eternamente e raggiungere coloro che amo.
Mio padre diceva sempre di non disperare di fronte a una nuova fase della nostra vita perché ciò che

abbiamo seminato nelle esperienze passate ci sosterrà in ogni nuovo inizio.
Mio padre aveva ragione.
Sono stati i miei bambini e la mia dolce moglie a sostenermi , a farmi scegliere di continuare il lungo cammino della vita. Lo Iodio 131 avrà anche indurito i loro polmoni ma non il loro spirito. La notte li sento vicino a me. Sento mia moglie che canticchia e i miei figli che corrono, respirano.
Un giorno forse spariranno questi fantasmi dalla mia vita e io mi sentirò solo, ma forse sarà proprio quel giorno che inizierò davvero a camminare e perché no, anche a seminare nuovamente.
Fukushima ha bisogno di nuovi semi , ha bisogno di speranza , di risollevarsi da un incubo. Eppure nessuno sembra interessarsi a noi , siamo circondati da noncuranza .
Gli indifferenti non sanno che bonificare Fukushima, ammesso che ci si riesca, richiederà 11 miliardi di dollari e che, se tutto va bene, ci vorranno 40 anni.
Gli indifferenti non sanno che le radiazioni potrebbero investire la Corea, la Cina e la costa occidentale del Nord America. Perché il peggio deve ancora arrivare e gli stessi tecnici incapaci, che hanno prima nascosto l'allarme e poi sbagliato tutte le procedure di emergenza, ora stanno probabilmente per causare un problema molto più grande. La più grande minaccia a breve termine per l'umanità proviene dai bacini del combustibile di Fukushima e se uno dei bacini crollasse o si incendiasse, questo potrebbe avere gravi effetti negativi non solo sul Giappone, ma sul resto del mondo.
Ancora omertà, ancora morte , ancora Iodio 131 , ancora vapore.
Ogni giorno chiudo gli occhi e rivedo quel lontano 11 marzo, risento il boato, percepisco la terra sotto i miei piedi e la sento sfuggire, ricordo un suono assordante e poi solo tanto grigio.
Bizzarro, ai miei occhi quelle particelle letali di Iodio 131 arrivano come una nube leggera e indistinta e si propagano esattamente con la stessa armonia con la quale si muove il fumo di una tazza di tè.

## ***Fe***

di Lucrezia Bernacchi
terzo classificato ex aequo

Il tempo che restava libero, a ognuno di loro, corrispondeva alla durata di un pensiero che niente aveva di libero. Era solo un accertamento per assicurarsi di aver fatto tutto ciò che era in loro potere di fare per la giornata. Con questa preoccupazione, si abbandonavano ogni sera alla sofferenza del sonno, dove niente era sotto il loro controllo, pronti per ripartire frenetici il giorno dopo.
C'era chi lavorava in borsa, chi in cucina. Ingegneri, animatori, fisici. Nessuno si fermava. Dove finiva un lavoro, cominciava un dovere e dove finiva il dovere, cominciava il dolore della tregua. Non vi era nessun tipo di sofferenza in quello che facevano.
Volevano farlo. Amavano concentrarsi su una cosa soltanto che per tutta la durata dell'occupazione, assorbiva ogni loro frutto d'ignoto pensiero. Sfornavano macchine perfette e non, per poterle poi riparare all'evenienza. Tutti cercavano di vendere il proprio tempo come meglio potevano. Occupare il tempo, sarebbe stato più corretto dire, di fronte a un operaio che aggiustava un macchinario. Vendere, è perfetto dire, davanti a un anziano che con il telefono in mano e il numero del dentista fatto, pigiava il verde prima ancora che i denti si fossero frantumati sul tavolo appositamente spostato sotto le scale.
Era la disperazione ad accompagnarli minuto dopo minuto, nella convinzione dell'inutilità della loro vita. Molti speravano che qualcosa si rompesse per poterla aggiustare. Alcuni si erano finti meccanici per poter sprecare quei cinque minuti necessari a capire che non lo erano, allora prendevano la bici bucando le gomme delle ruote, e poi tornavano a piedi la sera, arrabbiati per quell'imprevedibile sventura.
Nessuno voleva essere libero un solo secondo, perché nessuno voleva essere libero di pensare. Niente era lasciato al caso, tutto meticolosamente, per tempo, studiato, pronto nell'evenienza che un pensiero sconsiderato, ricolmo d'immaginazione, si presentasse alla loro porta. Vi era però, un'eccezione in funzione della regola. Una persona necessaria, affinché questa quotidiana normalità

continuasse a esistere senza che nessuno potesse impazzire del tutto. Da alcuni era chiamato “Annoiatore di ferro”, da altri semplicemente “Ferro”.
Periodicamente ogni cittadino doveva interagire con quest'individuo senza ribellarsi o senza creare sfortunati, convenienti eventi. Il giorno tanto odiato arrivava per tutti sempre presto, l'individuo principale in questione, invece, con uno straordinario ritardo. I pazienti aspettavano per alcuni secondi senza impazzire, per alcuni minuti senza farsi del male e allo stremo della loro sopportazione, sentivano il lento e soffice rumore dei passi nel corridoio. Il tanto odiato individuo entrava nella stanza con una lentezza intramontabile e dopo numerosi minuti si ritrovava a solo cinque passi dal tanto impaziente, frenetico interlocutore. Era un uomo basso e tozzo che nel fare i suoi cinque meritati passi, provava una soddisfazione invidiabile. Ogni dito nella scarpa aderiva lentamente alla suola che, a sua volta, aderiva lentamente al pavimento. Ogni movimento era studiato nei minimi dettagli e la lentezza era all’ordine del giorno. Dopo aver trascorso dieci buoni minuti per sedersi, cominciava a parlare e ciò segnava l’inizio di un lungo monologo che si protraeva per ore e ore senza ricevere nessuna risposta o considerazione. Parlava al suo sconsiderato interlocutore di ogni cosa esistente e non. Annoiava parlando di Botanica, annoiava parlando d’infiniti, annoiava con l’Arte e l’Astronomia, annoiava riflettendo su quale marca di sigarette facesse meno male. Non era chiaro se lo chiamassero Annoiatore di ferro per la sua spaventosa tenacia ad annoiare con i suoi lunghi monologhi, senza ricevere nessuna considerazione, o perché il Ferro fosse il suo argomento preferito. Quando nominava il Ferro, nello sguardo del paziente nasceva una disperazione allarmante che la quotidiana rassegnazione placava poco dopo. Parlava di dove si poteva trovare, delle produzioni, delle industrie. Niente di più noioso. Un elemento chimico di cui molte persone ignoravano le preziose qualità, utilità e perfino esistenza. Avvicinarsi alla realtà del mondo, conoscere. Far capire come questo elemento potesse sopravvivere nel tempo senza distruggere niente, ma anzi, creando. Questo interessava all’Annoiatore. Suscitare curiosità, ammirazione per un qualcosa che non fosse il tempo venduto ma sfruttare il tempo per capire, studiare. Annoiarsi per creare, ammirare. Dopo cinque lunghe ore il paziente era libero di andare. Libero nel proprio schiavismo. Molti si alzavano, si precipitavano alla porta e tornavano a distruggere la loro impegnativa esistenza. Solo alcuni, invece, restavano fermi, immobili. Per un secondo aspettavano. Un pensiero in quel momento cresceva lentamente fra le barriere restrittive e i limiti da loro imposti. Un pensiero d’intelligente riflessione, felicemente libero di esistere, nato dall’intramontabile noia. Rimase li, piccolo e stabile. Non se ne andò quando aprirono la porta.
Era un piccolo pensiero di ferro.

***Oro***
di Luca Stefanon
terzo classificato ex aequo

Mi stavo guardando intorno: quello spazio familiare che stavo imparando a conoscere...
Vedevo passarmi davanti, entrare e poi uscire, ombre fuggenti di persone.
Passavo le mie giornate nell'attesa... Abbagliata da quattro neon e delicatamente appoggiata su un morbido cuscino nero, osservavo quel piccolo bancone nell'angolo in fondo alla bottega. Illuminato da luce radente... Pezzi di metallo sparpagliati sul legno consumato aspettavano di prendere forma per poi venirmi a tenere compagnia qui accanto.
“Eccolo, eccolo!” esclamò un piccolo rubino incastonato in un fine strato d'oro bianco.
Lui era tornato, dopo una piccola pausa. Alto, robusto, di mezza età, aveva un viso affannato e con lineamenti netti, come intagliati... Mi colpivano le sue mani, segnate da bruciature e piccole cicatrici sparse per i polpastrelli. Quando mi stringevano, lo facevano dolcemente... ma mi guardava sempre con una scintilla negli occhi!
Quello era un giorno speciale: mi venne a prendere per portarmi fuori.
Mi ritrovai tra pareti di vetro, luci a led a illuminarmi e tanti nuovi amici intorno.
Coppie di orecchini identici e litigiosi, anelli solitari ed egocentrici, spille dalle battute pungenti.
Un anello dall'aspetto raffinato con un verso acuto si lamentò del tessuto ruvido che lo graffiava. La

luce fredda proveniente dall'alto non abbagliava come quella della vecchia bacheca in pino e mi permetteva di vedere quei passanti dalle espressioni differenti, che si spostavano velocemente sul marciapiede malmesso...
Sentivo la spilla ridacchiarsela di un cane randagio dall'aspetto poco curato, che si aggirava annusando i muri del palazzo  di fronte screpolati dall'umidità. Tutte quelle voci e bisbigli provocati all'interno dello spazio in cui mi trovavo mi davano una sensazione diversa, qualcosa di nuovo e allo stesso tempo strano...
Uno degli orecchini mi rivolse un complimento, ma subito dopo si rimise a discutere con il suo gemello, che non era dello stesso parere... Finita lì.!
Adesso, a differenza di prima, sembravo in compagnia. Pensavo a me stessa e al passato, cercavo di ricordare, ma da quel nuovo punto di vista... non mi stancavo mai di guardare: tutto era curioso e attraente.
Mi sentivo osservata: parlavano di me? Ero sempre stata lì? ... Chi ero?
Il sole stava calando e piano piano non riuscivo più a distinguere i visi o i corpi delle persone che continuavano a passare senza tregua, diventando delle ombre scure, delle sagome simili una all'altra.
Poi un uomo giovane, dai tratti orientali, quasi incollato alla vetrina. Aveva una forma scura tra le mani: una macchina fotografica.
Una luce improvvisa, un lampo di calore … il flash... della fusione.!
Ora ricordo.
Il mio cuore di cera... le mie forme di cera... e lui che mi modellava.
Una colata di metallo incandescente: “Io sono ORO!”

## *La fiamma verde del boro*

di Silvia Ignozza

Il lungo anno scolastico era ormai terminato e, adesso più che mai, ero pronta a lasciarmelo alle spalle. Tutto il mio impegno stava per essere ripagato dal suono, il profumo e il colore dell’estate. Era stato un anno piuttosto impegnativo, ma non c'era stato niente di nuovo, niente di particolarmente interessante da raccontare. Adesso, al contrario, tutto sembrava diverso: dopo il freddo inverno appena trascorso, il gelo si era sciolto completamente, permettendo al paesaggio di riappropriarsi dei suoi colori accesi. Niente più nebbia, niente più nuvole; il cielo era terso e limpido e il sole dorato splendeva più che mai. L’erbetta era tornata verde, ma non di un verde qualsiasi: un verde bello acceso, vivo. Lo stesso colore di fiamma del boro. Dopo l’esperimento sui saggi alla fiamma quello era diventato ufficialmente uno dei miei colori preferiti, se non addirittura il mio preferito. Era la tonalità che più assomigliava all’estate ed era forse per questo che era rimasta intrappolata nella mia mente.
Perché, se non si fosse ancora capito, io amo l’estate. Non che odi l’inverno, ma trovo che sia questione di gusti. Amo i maglioni, le maniche tirate fino ai polsi, la cioccolata calda, il calore delle stufe e dei camini, i piumoni e tutto il resto, ma io appartengo all’estate. D’inverno mi sento spenta, giù di morale; d’estate per me comincia la vita, fatta di profumi, pace, ricordi, colori. Ogni estate per me aveva avuto un colore, a seconda di ciò che era stata in grado di regalarmi. All’ultima avevo attribuito il celeste: era stata piuttosto calma, mi ero riposata, ero riuscita a schiarirmi le idee.
Per questo aveva un colore simile: mi ricordava quello del cielo sereno, senza nuvole. Alla fine io mi sentivo esattamente così: ero riuscita a liberare la mia mente da tutte quelle incertezze e quei dubbi che la offuscavano, facendola finalmente schiarire.
Come ogni anno continuavo a chiedermi quale colore avrei attribuito all’estate. Anche stavolta avrei trascorso le mie vacanze in campagna, con i parenti che, purtroppo, riuscivo a vedere poco a causa della distanza che ci separava. Dopo aver affrontato le solite cinque ore di viaggio a cui ormai ero abituata, dichiaravo ufficialmente l’inizio dell’estate, ma non quella che tutti si aspetterebbero. Non uscivo un granché perché non conoscevo molte persone laggiù, tranne mia cugina e qualche sua amica. Ma stavolta era diverso: quest’ultima, da un po’ di tempo, aveva cominciato a frequentare un

ragazzo e sembrava avere occhi solo per lui. Non mi andava di fare il terzo incomodo, così la maggior parte delle volte mi inventavo qualche scusa per poter rimanere a casa, invece che uscire con lei. Tutto procedeva come previsto, il che era un vero sollievo per me. Non amo le sorprese, tanto meno gli imprevisti. O almeno così credevo, prima di quel giorno. Credo che fosse un Martedì e stavo facendo una delle mie passeggiate lungo quei sentieri di campagna tanto tranquilli e pacifici, quando catturai lo sguardo di un ragazzo ed entrambi fummo colti di sorpresa. Non l'avevo mai visto e questo non era strano, dato che non ero della zona. Solitamente, quando passeggiavo per quelle stradine, non incontravo mai nessuno ed era un bene per me che, così timida, preferivo sempre starmene sola soletta. Quella però era stata una piacevole sorpresa. Una delle poche, o forse addirittura la prima. Mi stupii perché riuscii a guardarlo negli occhi per più di due secondi, un record per me che, ogni volta che incontravo qualcuno, chinavo la testa arrossendo. Non ci salutammo, ci limitammo ad uno sguardo. Poi riprendemmo le nostre strade. Mi voltai e vidi che si stava dirigendo nella direzione dalla quale io mi ero appena allontanata, ma non gli diedi tanta importanza. Quando tornai a casa degli zii lo trovai lì: altra inaspettata, piacevole sorpresa. Mio zio fece le presentazioni e mi spiegò che era figlio di un suo caro collega. Rimase a cena, parlammo del più e del meno, mi salutò lasciandomi il suo numero e chiedendomi di vederci nei giorni seguenti. In realtà, per dirla tutta, ci vedemmo il giorno dopo e quello dopo ancora e così via, fino a che non decisi di prolungare la mia vacanza. Passavamo volentieri del tempo insieme ma, si sa, il tempo vola quando si sta bene! Era la mia ultima sera in quella piccola città di campagna e sapevo che avremmo fatto qualcosa di speciale. Passò a prendermi e mi portò in un piccolo angolo di paradiso; parlammo fino a perdere la cognizione del tempo. Eravamo felici, ma allo stesso tempo nei nostri occhi si leggeva anche una nota di tristezza. Mi chiedevo per quanto tempo avrei dovuto aspettare per vederlo di nuovo. Proprio mentre questo pensiero viaggiava nella mia mente, il cielo si riempì di mille colori: un fantastico spettacolo pirotecnico era in corso sopra le nostre teste e sembrava essere il più bello a cui avessi mai assistito. Tra tutti i colori che adesso stavano dominando il cielo, spiccava uno in particolare: il verde. Il colore verde della fiamma del boro, il verde di tutta quella natura che si stava fondendo col cielo, il verde degli occhi che stavano guardando dritto nei miei in quel momento e che mi stavano sussurrando un "mi mancherai". Mi riportò a casa e la notte volò: il mattino arrivò immediatamente, senza nemmeno darmi il tempo di addormentarmi. Nessun raggio di sole illuminava la stanza quella mattina; il cielo sembrava essersi messo d'accordo con il mio stato d'animo, facendo cadere una goccia dopo l'altra. Proprio mentre stavo concretizzando l'idea di dover partire, trovai davanti a me quegli occhi verdi, ancora una volta come il colore della fiamma del boro, che ero ormai solita vedere tutti i giorni. Appena arrivata alla stazione mi trovai costretta a salutarli e, ancora una volta, sussurravano un "mi mancherai". Presi posto sul treno e mi sembrò che qualcosa stesse per crollare, perché un secondo prima era tutto perfetto, mentre ora già ci separava un finestrino. Tutto si stava dissolvendo. In questi momenti ti senti giù e non riesci a provare niente di niente, come in autunno. Arrivai a casa e il tempo volò in una maniera tale che mi trovai davanti al cancello di scuola in un battito di ciglia. Le scuole erano riaperte e io non sentivo le mie amiche da un po'. Pioveva, come quando quel giorno ero salita sul treno. Che buffo, pensai. Le mie amiche mi corsero incontro. "Ma guardati, stai benissimo! Hai il colore dell'estate" mi dissero. Così iniziai a raccontar loro la mia estate verde, color fiamma del boro e nel frattempo mi chiedevo se tutto sarebbe rimasto uguale, nonostante la distanza.
La risposta arrivò dopo poco tempo, ma questa...è un'altra storia!

## ***Coltan***

di Francesco Spolaor

Che cosa avesse di speciale quella sabbia nera non era chiaro. Sapevamo soltanto che si trovava sotto tonnellate di terra rossa e bollente. E che la paga era buona. Le miniere erano delle immense voragini scavate in mezzo al più sterile degli ambienti, a cielo aperto. Il coltan è un minerale molto raro, e si ha più possibilità di trovarlo vicino a corsi d'acqua, così lavoravamo dentro il fango, non curandoci del fatto che le probabilità di contrarre malattie come la malaria o il colera si

moltiplicavano esponenzialmente. Gli unici strumenti che potevamo permetterci di usare erano dei bastoni e le nostre mani che, passando tutto il tempo a scostare pietre e a cercare di romperle, si erano incallite. Lavoravamo in gruppi di età: noi bambini più piccoli avevamo le dita più piccole e potevamo raccogliere le pietre più minute incastrate nelle fessure; gli uomini dovevano frantumare i minerali raccolti. L'orizzonte era una linea confusamente smossa dall'afa, spezzata dalle poche capanne di fango e paglia protette da un muro coronato da vetri di bottiglia e cocci, in cui veniva depositato il prezioso minerale e dai pochissimi alberi. Ogni mese passava un signore alto, bianco che, accompagnato dai ribelli che ci tenevano prigionieri, faceva il giro delle miniere per vedere che noi stessimo scavando, selezionando il miglior minerale. Poi, a giro finito, si faceva caricare un camion blindato e lasciava una valigetta piena di soldi al capo.
Casa nostra si trovava ad Adusa, un villaggio di un centinaio di abitanti distante una mezz'ora di camminata dai siti di raccolta. La mattina ci svegliavamo quando il sole non era ancora sorto e tornavamo a notte inoltrata. Le giornate, torride e umide, erano interminabili. D'estate i camion che passavano colmi della columbite-tantalite sollevavano un polverone che si depositava molto lentamente, mentre d'inverno le lunghe piogge, dando vita a immensi acquitrini, permettevano con molta più difficoltà il passaggio dei mezzi che lasciavano nel fango solchi che si sarebbero colmati soltanto in primavera. Quel poco che sapevamo su cosa stessimo raccogliendo ce lo spiegavano i giornalisti che venivano da Bunia: ''E' un minerale che verrà schiacciato, dalle cui polveri ricaveranno dei componenti per la tecnologia''. Paradossalmente non avevamo nulla di tecnologico, e ci trovavamo a spaccarci la schiena e le mani per qualcosa che non ci saremmo mai potuti permettere.
Un giorno gli stessi giornalisti, che venivano ogni tanto, iniziarono a diventare sempre di più numerosi: dovevano far conoscere a tutti la nostra situazione. Dovevano fare tutto di nascosto, perché quello della raccolta del coltan era un mercato illegale e se i ribelli che ci tenevano lì se ne fossero accorti avrebbero sparato a questi crudelmente, come accadde un paio di volte. Erano stati prima derubati delle cose che avevano addosso, poi gettati nelle miniere con filoni esauriti, insieme ai corpi di bambini morti stremati dal caldo, dalla stanchezza e dalla fame che non erano più stati in grado di lavorare. Le voci dei giornalisti stavano iniziando a farsi sentire, ci dicevano, qualcosa si stava muovendo, il signore bianco vestito bene non c'era più e le guardie erano sempre più numerose.
Una mattina torrida di luglio accadde che due jeep militari fecero irruzione nel campo, dando vita ad una sparatoria tra i conducenti di queste e i ribelli. Non passò molto che l'acqua in cui avevamo lavorato fino poche ore prima si tinse di rosso. I ribelli avevano perso, molti erano stati ammazzati, altri scappati nel nulla. I soldati ci dissero che l'occidente era venuto a sapere della nostra posizione di schiavitù, e le proteste contro le aziende che utilizzavano il coltan importato illegalmente nei rispettivi Paesi erano cresciute tantissimo in davvero poco tempo. Solo allora capimmo perché le nazioni potenti erano venute fino in Congo a cercare la sabbia nera. Il coltan è una miscela di due minerali, la columbite e la tantalite, da cui vengono estratti il tantalio e il niobio, elementi di altissimo prezzo utilizzati, come già sapevamo, nell'industria metallurgica ed elettrica.
I Paesi più sviluppati erano venuti a cercare in Congo lavoro a poco prezzo, ma così facendo avevano finanziato le guerre civili che ci sono state e continuano ad esserci. Nell'anno successivo, nel 1974, fu fondata la 'Tantalum-Niobium International Study Center', un'associazione no-profit che raggruppava le maggiori società che richiedevano l'uso del minerale per scopi economici, vietandone l'importazione dall'Africa.
Oggi ho cinquant'anni e lavoro nella suddetta organizzazione, in Belgio. La situazione dopo tanti anni è cambiata in modo irrisorio, e benché le persone sappiano da dove provenga quella sabbia così preziosa e così rara continuano ancora a volere apparecchi elettronici di ultimo modello, nei quali la percentuale del coltan è sempre più grande.
Molte volte il mondo preferisce mettersi una benda di fronte alla crudeltà di cui è consapevole e spera in qualche modo che coprendosi gli occhi le cose si sistemino da sole.

***L'altra faccia del Selenio***

di Giulio Giannini

È necessaria una prefazione a questo mio testo: non cerco un'assoluzione per le mie azioni; è più un tentativo di mettere insieme gli avvenimenti coi i quali mi sono scontrato, che ho amato, odiato, e che infine mi hanno sommerso.
Fino a pochi mesi fa ero un biochimico, di nessuna importanza, ricercatore in una grande azienda farmaceutica, una fra le massime produttrici mondiali di insulina. Avviato ad una vita di serena mediocrità, inciampai nella maggiore scoperta della mia vita. Fleming diceva che il caso aiuta le menti preparate e, onestamente, non vedo perché dargli torto.
Mentre indagavo le possibilità chimico-farmaceutiche di un elemento particolare, il Selenio, presente in tutti gli esseri viventi in minime quantità, e la cui utilità è ancora in gran parte da scoprire, un po' come me, trovai infatti un nuovo zucchero che lo conteneva.
Informai i miei capi della scoperta e, prima che potessi riprendermi dalla sorpresa o anche solo dargli un nome, venne data giornata libera ai dipendenti e convocata una riunione dirigenziale a cui fui invitato anch'io per l'occasione.
La decisione fu chiara da subito: avremmo iniziato la sperimentazione immediatamente e informato la comunità scientifica solo a risultati ottenuti.
Contava, sì, l'interesse economico, ma il fascino maggiore lo dava il poter giocare, primi fra tutti, con un giocattolo sconosciuto agli altri e unicamente nostro. E il giocattolo funzionava: durante la sperimentazione in vitro e poi animale, si scoprì che lo zucchero si comportava come un killer piuttosto preciso delle cellule in rapidissima riproduzione tralasciando completamente le altre, un perfetto farmaco chemioterapico.
I risultati erano abbastanza sorprendenti da essere entusiasmanti e decidemmo di attuare una sperimentazione segreta attraverso medici compiacenti su una serie di pazienti in stato terminale, consci che il selenio non viene tracciato dagli esami del sangue più comuni e che un suo alto livello, oltre che un po' di curiosità per la rarità dell'evento, sarebbe stato considerato solo come un dato di nessun rilievo da parte degli altri medici.
Fu allora che conobbi Selene.
Alta, bruna, una di quelle ragazze che per piacere hanno bisogno di una seconda occhiata. Occhiata che lei stessa non poteva quasi più darsi dato che la sua vista stava degenerando rapidamente fino ad una condizione di semi-cecità dovuta ad un tumore le cui metastasi avevano colpito il cervello.
Cecità tutt'altro che buio della ragione, data la sua passione irrefrenabile per la lettura che, con una certa autoironia, la portava a farsi leggere “Cecità” di Saramago dagli infermieri più gentili in pausa.
Tutt'ora non capisco perché mi ricordo così bene di lei, più di molti altri “pazienti” sottoposti alla cura. Sono solo dettagli, fogli che bruciano nel camino. Oppure Paolo impiegato dell'Inps a riposo con la televisione accesa sui programmi di ciclismo fino a tarda notte, Carolina, maestra elementare, Antonella, ex-commerciante ambulante...
Li conoscevo tramite le minuziose notizie che ci arrivavano di loro dai nostri informatori dalle case di cura e dagli ospedali e li osservavo dal mio ufficio, lo stesso dove mi trovo ora; tifavo per loro e per noi.
Nel frattempo la sperimentazione cominciava a dare dati contrastanti o, per dirla con più onestà, terribili. La “cura” funzionava in 8 casi su 10 ma nella totalità il Selenio creava un sovraccarico nella tiroide che gli organismi malati e provati dalla chemio non riuscivano a smaltire.
Un intervento chirurgico avrebbe dato loro qualche possibilità, è vero, ma non eravamo in grado di operare segretamente. Su pazienti terminali poi, era stato escluso con decisione.
Non so di preciso come ci abbiano scoperto, un'autopsia per un morto in odore di galera magari, ma non importa.
Quel che importa è che sento già le sirene e mi sa che i sensi di colpa me li porterò nella tomba. Il veleno me lo sono scelto con cura, rapido, indolore, che mi desse la possibilità di raccontare ma non di salvarmi.
E mi sa che stavolta ho azzeccato le dosi.

***Oro***

di Lucrezia Balocchini

Quando Onika si svegliò, il sole cocente si era da poco fatto spazio tra le nuvole e batteva insistente sul terreno arido della Tanzania. Era l'inizio di un'altra giornata di lavoro, una delle tante da quando il bambino era rimasto orfano. Doveva percorrere ogni mattina, a piedi, lo spazio che congiungeva la tettoia dove dormiva ogni notte con il suo posto di lavoro. Lavoro, anche se aveva solo 12 anni. Era interminabile il tempo trascorso là sotto, nelle miniere, respirando polvere e trasportando carichi pesanti di quel materiale che spingeva uomini affamati di ricchezza a far lavorare i bambini: l'oro. La vita non era stata clemente con Onika; non guadagnava quasi niente, e quel poco cercava di conservarselo per alimentare i suoi sogni. Desiderava studiare e lavorare in un paese più civile, come quelli che conosceva dai racconti dei più grandi e che somigliavano quasi al paradiso rispetto all'inferno nel quale doveva vivere.

Per questo Onika mangiava poco; era piccolo e gracile; le ossa sporgevano dalla pelle sottile che sembrava stesse per cedere a tanta pressione. Nonostante non avesse grande forza fisica, Onika era ottimista e "pieno" di voglia di fare. Il suo nome, in africano 'guerriero', era adatto a quel bambino. Non mollava mai, nemmeno quando la stanchezza pungeva quel corpo minuto tanto che avrebbe desiderato solamente sedersi e piangere. Lui non voleva finire come gli altri. Alcuni compagni di lavoro sparivano per sempre, all'improvviso, avvelenati dal mercurio che erano costretti ad inalare in quei terribili pozzi. I "capi" dicevano che i bambini avevano trovato lavoro altrove; nessuno ci credeva; le voci circolavano veloci tra i giovani della miniera, che poco prima di sparire lamentavano dolore in ogni parte del corpo. La vita era dura e piena di pericoli per bambini ingenui come Onika, che si lasciavano convincere a quel lavoro con la speranza di arricchirsi. Eppure Onika, dopo aver finito il suo straziante turno, ogni sera si sedeva su un tronco vicino alla sua umile dimora e fissava il cielo. La luna brillava in tutto il suo splendido pallore, misteriosa e affascinante. E Onika si chiedeva se mai un giorno l'avrebbe potuta guardare anche da un'altra prospettiva.

Quella stessa luna, la osservava anche un altro ragazzino, da tutt'altra parte del mondo. Tyler, quella sera, guardava la luna con occhi annoiati attraverso la grande finestra di camera sua. La notte era silenziosa e cupa a Manhattan, ma si potevano ancora scorgere le luci alle finestre dei grandi grattacieli, insegne luminose di sfarzosi negozi e qualche auto che sfrecciava veloce sulla strada. L'espressione accigliata accentuava i lineamenti marcati del suo viso e gli occhi piccoli e severi. Era infuriato con i suoi genitori: non apprezzavano mai niente di ciò che faceva. Per loro non era mai abbastanza: non era bravo a scuola, non era mai in casa, era sempre scontroso. Tyler era stanco di tutta questa pressione. A lui la scuola neppure piaceva: desiderava solamente che tutti lo lasciassero in pace. Il ragazzo si infilò nel letto grande e spazioso, si coprì e si mise a fissare il soffitto. Non riusciva a prendere sonno, accese la luce, si mise a giocherellare con l'orologio d'oro che i suoi genitori gli avevano regalato giusto per il suo compleanno. Quello era un tipico regalo da parte della sua famiglia: il padre di Tyler era il dirigente di una ditta che lavorava oro. Il ragazzino aveva passato i suoi 16 anni di vita in mezzo a questo sfavillante materiale.

Il rapporto con i suoi genitori non era buono: sua madre era una donna premurosa, quasi assillante con le sue preoccupazioni; il padre dedicava la sua vita al lavoro, e Tyler lo vedeva di rado. Durante quegli anni avevano compensato la loro assenza affettiva riempendolo di regali costosi; non capivano che non era ciò di cui Tyler aveva bisogno. Immerso in questi pensieri, scivolò in un sonno profondo.

La mattina dopo, quando si alzò, si trascinò a scuola di malavoglia. Ascoltò privo di interesse ore di matematica, inglese, scienze. Fissava con occhi vuoti le lancette dell'orologio appeso sopra la lavagna, che sembravano intenzionate a rimanere ferme esattamente dov'erano. L'unica attività che riconquistò la sua attenzione fu l'ora di storia; era una materia che non gli dispiaceva, e la professoressa era di gran lunga la sua preferita. L'argomento del giorno era il lavoro minorile. Tyler sapeva poco al riguardo, anzi nel ventunesimo secolo pensava che fosse un problema ormai esaurito. Ma quando cominciarono a parlare dei bambini sfruttati, venduti dalle famiglie o rimasti

orfani, costretti a lavorare all'interno di fabbriche di tappeti, di miniere, qualcosa scosse la sua coscienza. Rifletté, sconcertato da tanta mancanza di umanità: perché sfruttare il lavoro minorile se esiste la possibilità di lavorare in modo onesto, come faceva suo padre?
Di ritorno a casa, ancora turbato da ciò che aveva appreso a scuola, decise di approfondire l'argomento tramite internet. Il suo computer non sembrava intenzionato a funzionare, quindi pensò di utilizzare quello di suo padre, anche se sapeva che gliene era proibito l'accesso. Lo studio di suo padre era la stanza più lugubre della casa. Le strette finestre non permettevano alla luce di entrare; il ticchettio dell'orologio a pendolo aumentava la tensione del ragazzo. Per poter accedere al computer dovette spostare molti scatoloni e un'infinita quantità di scartoffie dalla scrivania. Mentre ormai da mezz'ora si trovava immerso in quelle drammatiche realtà, sentì improvvisamente la porta d'ingresso chiudersi e la voce del padre che annunciava il suo rientro a casa. Preso dal panico, Tyler chiuse in fretta il computer e con uno scatto si accinse ad uscire dallo studio, ma per qualche strano caso inciampò in una delle scatole appoggiate per terra e con un tonfo sordo atterrò sul parquet. Mentre tentava di rialzarsi, gli cadde l'occhio su uno dei tanti documenti sparsi sul pavimento, e per coincidenza lesse il nome di una di quelle miniere di cui aveva letto poco prima al computer, con la firma disordinata del padre. Il sangue gli si gelò nelle vene: era assurdo, surreale che quelle stesse casualità in un unico giorno lo avessero condotto ad una tanto amara verità.
Da quel giorno Tyler non è più lo stesso. Ha cambiato modo di vivere. Vede la vita sotto un'altra luce. Compiuti i 18 anni, ha chiuso ogni rapporto con la sua famiglia per partire come volontario, per combattere contro l'orrore che suo padre ha alimentato per tutto quel tempo. Ma è troppa poca la forza di chi combatte contro questi orrori: Onika non ce l'ha fatta. Il mercurio respirato per troppo tempo gli ha causato gravi problemi al sistema nervoso. Di lui non resta niente se non qualche frammento della sua storia. Ogni persona è l'oro, simbolo di purezza e valore. Ma proprio come accade a questo elemento, un'esistenza può essere facilmente distrutta a contatto con chi, nella vita, recita il ruolo del mercurio, che rende fragile e rovina.

## ***H20***

di Beatrice Innocenti

Mi chiamo Idro, sono una particella di idrogeno e fin da piccolo ho vissuto la mia vita in completa solitudine. Conducevo una vita spensierata e pura come quella di tutti gli altri elementi della tavola. Durante il giorno girovagavo nello spazio senza mete precise. Incontravo spesso altre particelle, ma essendo un tipo molto introverso e timoroso, non riuscivo a legare con nessuno. Un giorno mi capitò di incontrare un tipo molto confusionario, di quelli che se li vuoi evitare non ce la fai perché ti assillano in continuazione chiedendoti di tutto. Così ci presentammo. Lui si chiamava Auro,era una particella d'oro, lucente e piena di idee. Auro fu trovato da cercatori d'oro dentro una pepita in un fiume sperduto in Colorado. Aveva fatto il giro del mondo passando per le mani di moltissimi venditori d'oro, dall'America all'Asia, fino ad arrivare in Europa, dove, dopo un importante mercato, fu venduto ad una Banca. Fu così che ben presto Auro si ritrovò in un immenso altoforno, assieme a tantissimi suoi simili. Furono fusi ad una temperatura elevatissima e diedero vita tutti insieme ad un oggetto chiamato lingotto. Mi disse che fu un'esperienza drammatica perché a certe temperature la vita non è piacevole, ma grazie alla vicinanza di moltissimi amici, questo brutto momento passò in fretta. Dentro al lingotto Auro stava molto compresso e conduceva una vita molto monotona, all'interno di una cassaforte. Rimase rinchiuso là dentro al buio per oltre dieci anni. Spesso pensava che la sua vita ormai fosse finita e che non avrebbe più rivisto neanche la luce del sole. Improvvisamente, qualcuno prelevò il lingotto dalla cassaforte e così Auro tornò a brillare, nonostante la sua lunga prigionia. Fu prima sbattuto in un portavalori blindato e dopo un breve viaggio si trovò all'interno di un laboratorio orafo. Lo aspettava una nuova metamorfosi. Prima passò attraverso una sega e poi iniziarono a tirargli forti martellate. La cosa strana ed incredibile era che nonostante questi percorsi di vita assai tortuosi, nulla poteva alterare la sua purezza di elemento, per cui mi raccontava molto appassionatamente che lui era rimasto sempre così come io lo vedevo. Al termine di questa lunga lavorazione, Auro si ritrovò in una bellissima medaglia che finì al collo

di Valentino Rossi al termine di una gara di motociclismo entusiasmante, vinta da lui stesso. Dopo i grandi festeggiamenti, fu riposto dentro una teca con tanti altri suoi compagni. Tutti i giorni veniva pulito e ben riposto. Ogni tanto lo prelevavano,lo osservavano con attenzione, ma alla fine sempre su quel panno rosso veniva coricato.”Che noia” mi disse Auro per ben tre volte,”ma una notte piovosa sentii un grande boato e fui prelevato dalla teca: erano i ladri. Nel grande frastuono che ci fu, la medaglia venne intaccata e fu così che ritornai al mio stato di particella così come oggi tu mi vedi, caro Idro”. ”Per il momento”aggiunse”sono felicissimo così, vivo la mia vita spensierata in compagnia di tante altre particelle. Sono inoltre consapevole che in qualsiasi momento mi mettessi alla ricerca di altre particelle, potrei rivivere avventure simili a quelle che ti ho descritto. Piuttosto, vedo te, caro Idro, privo di stimoli e di emozioni”mi sbatté sul muso Auro” e cerca di dare un senso alla tua vita, altrimenti morirai solo come un cane”.
Fu grazie a questo incontro che iniziai a fuggire dalla solita routine. Non mi davo pace, pensavo ad Auro ed alle sue peripezie, incontravo altre particelle, ma la mia vita rimaneva sempre la stessa. Trovai la mia amica del cuore Idrina, con la quale passavamo insieme giornate intere ridendo e scherzando, ma la mia vita non cambiava. Cercavamo anche insieme di fare qualcosa di utile con altre particelle, eravamo felicissimi, ma alla fine di tutto rimanevamo sempre le solite due particelle di idrogeno. Ormai eravamo rassegnati a vivere una vita non proprio monotona ma certamente inutile. Ma il giorno arrivò anche per noi. Incontrammo Ox, una particella di ossigeno. Fummo attratti da lui e iniziammo a parlare, a raccontarci la nostra vita, fino ad ammettere la nostra inutilità di fronte alla sua. Ci rattristammo tutti e tre e fu così che decidemmo di salutarci, ma quando ci stringemmo tutti e tre le mani ci ritrovammo in una goccia d’acqua. Magnifico, passammo la nostra vita dentro fiumi, mari e oceani. Ogni tanto salivamo in cielo per poi all’improvviso ritornare sbattuti sulla terra. Girammo tutto il mondo, io, Idrina ed Ox. Ad un certo punto ci trovammo rinchiusi dentro ad una bottiglia. Scalciavamo, ci disperavamo ma non riuscivamo ad uscire. Fu un inferno, ci chiedevamo spesso se avremmo terminato in questo modo la nostra vita e se addirittura dovevamo restare sempre uniti in quella goccia d’acqua. Furono momenti di grande ansia e disperazione, ci sentivamo falliti e impotenti. Un giorno sentimmo aprire quella bottiglia e fummo scaraventati in una apparecchiatura elettronica . Fu come trovarsi in mezzo ad un terremoto, finché ci ritrovammo io ed Idrina per mano di fronte ad Ox solo soletto. Era avvenuta (così mi hanno raccontato) l’idrolisi, un processo che separa le particelle di idrogeno da quelle di ossigeno. Io e Idrina ci mettemmo a correre nello spazio, tanta era la paura che avevamo provato. Fu così che io e la mia Idrina decidemmo di continuare la nostra vita da soli, nella nostra antica purezza. Di una cosa comunque eravamo consapevoli:in qualsiasi momento della nostra vita, incontrando una particella di ossigeno, saremmo nuovamente diventati una goccia d’acqua. Questo ci servì a darci la sicurezza di non sentirci più particelle inutili.

***Idrogeno, la più leggera.***
di Federica Moscatelli

Maddalena era bella. Maddalena era brava. Maddalena era intelligente, molto intelligente.
Viveva nella caotica Milano e frequentava il terzo anno del Liceo Scientifico. La sua famiglia apparteneva all’alta borghesia del capoluogo lombardo, suo padre e sua madre erano primari al S. Raffaele e il loro lavoro era una vera e propria passione; parte integrante del loro tempo.
Una vita agiata, tranquilla , fortunata; il regno nel quale Maddalena era la principessa o meglio la regina indiscussa.
A scuola era la prima della classe, amava le materie scientifiche probabilmente suggestionata dal fascino del professor Sirtori, che trascinava con la sua voce serpeggiante l’intero corpo studentesco. Un uomo alto, con baffi folti e neri , sempre ben vestito, sicuramente spolverato con accuratezza dalla moglie.
Nello sport Maddalena era un fenomeno; una ballerina modello, come diceva la madre.
Ebbene, aveva capito perfettamente come comportarsi per sentirsi dire che era brava e col tempo era diventata bravissima a corrispondere alle aspettative altrui, certe volte quasi a prevenirle. Credeva

fermamente che tutto ciò che nella vita poteva desiderare lo avrebbe ottenuto; bastava solo imporsi una regola, una disciplina.
Maddalena era rigida , come quelle formule che le piaceva tanto studiare e che ricordava piacevolmente a memoria.
Una mattina d'autunno, più precisamente il primo di ottobre, mentre ascoltava la spiegazione di chimica, le parole di Sirtori suonarono particolarmente illuminanti alle sue orecchie; la spiegazione del giorno era incentrata su un elemento della tavola periodica : l' Idrogeno.
La molecola d'Idrogeno è la più leggera esistente sulla terra e se ne sta lì da sola nella prima riga della tavola, senza dover rendere conto a nessuno, senza nessun peso sulle spalle. Maddalena era incantata sulle labbra del professore che sembravano rivelarle una speranza di salvezza, un mito esistenziale, la storia di qualcosa che sarebbe voluta diventare un giorno. Un pensiero alquanto bizzarro, non si può immaginare di somigliare ad un elemento chimico, eppure quel giorno qualcosa scattò in lei.
Come diceva il grande Pasolini, il successo è l'altra faccia della persecuzione; ed ecco perché a forza di "dover essere" , talvolta è proprio l' "essere" a soccombere.
Maddalena era stanca di essere perfetta, non riusciva più a sopportare il peso delle aspettative, del merito.
La stessa mattina quando tornò a casa da scuola i suoi non c'erano; erano a lavoro e sarebbero tornati come sempre alla sera, se non avevano gli straordinari. La loro genitorialità imponeva di colmare questa assenza ricoprendo la magnifica figlia di regali e questo a Maddalena non dispiaceva anche se, con l'andare del tempo, questi "tributi" cominciarono a pesarle. Iniziò a pensare che probabilmente se fosse stata diversa, sbagliata, imperfetta, la sua famiglia non l'avrebbe più amata, i regali non sarebbero più arrivati e nemmeno le aspettative, le ricompense ; il peso si sarebbe dissolto e l'idea della ragazza perfetta sarebbe stata scardinata.
Maddalena cominciò così il suo cambiamento, la sua aspirazione verso la leggerezza.
Giorno dopo giorno il suo corpo era sempre più fragile e la sua pelle si era indurita con il freddo perenne che ormai la avvolgeva da dentro. Tutti si erano accorti di quello che stava succedendo, qualcosa era cambiato, la vecchia Maddalena era sparita. Perfino la sua bellezza era quella di un fiore appassito, ma lei ne era quasi compiaciuta.
La chiamano: Anoressia, Morbo di Mayer o disturbo alimentare cronico, ma nessuno di questi termini è appropriato perché chi ne soffre non ha fame di cibo, ma di carezze.
Iniziò così un periodo buio sia per Maddalena che per la sua famiglia, un lasso di tempo che sembrò essere infinito perché nessuno riusciva a capire e ognuno si sentì responsabile. In realtà nessuno era il colpevole, era una lotta che Maddalena stava facendo con se stessa e solo lei poteva salvarsi, la compassione era la sua forza.
Era una famiglia distrutta, nella quale Maddalena sembrava forse la meno colpita. Solo le ossa, ormai divenute mostruosamente sporgenti, testimoniavano la sua sofferenza, un dolore che nessuno era in grado di interpretare e che solo lei conosceva nella sua intimità. Ogni notte da quel lontano primo di ottobre Maddalena aveva in testa quell'idea di libertà molto personale e poco credibile. Non sognava più, ed è triste pensare ad una ragazza di sedici anni che ha perso la capacità di sognare. Maddalena progettava e c'è molta differenza tra un sogno e un progetto perché il primo è fatto con il cuore mentre il secondo è figlio del cervello. Il cuore è un muscolo e come ben sappiamo quando smettiamo di nutrire il nostro corpo sono proprio i muscoli i primi ad abbandonarci.
Era un afoso pomeriggio del ventiquattro di agosto , eppure Maddalena tremava, sdraiata in un lettino del reparto di riabilitazione al San Raffaele, veniva alimentata da una flebo che ormai era la sua unica fonte di sopravvivenza. Un' infermiera le accese la televisione, come ogni pomeriggio ormai da due mesi, apparve una conduttrice dagli zigomi traslucidi che presentava l'argomento di discussione del giorno, sembrava proprio fare al caso di Maddalena: "MAGRE DA MORIRE, come la società influenza le nostre ragazze" . Nel salotto televisivo la tesi sviluppata da gran parte degli ospiti era che tutte coloro che soffrono di anoressia vogliono avere un corpo perfetto e somigliare alle veline o alle modelle da copertina. Maddalena non aveva mai avuto questo proposito, dentro il

suo corpo scarno aveva altro, ma in certe situazioni andare a fondo può far paura.
Le luci del televisore cominciarono a diventare una coltre di nebbia. Gli occhi di Maddalena si chiusero.
Adesso era leggera, come l'idrogeno.

***Leggera come il neon***
di Lucrezia Guidotti

"Non mi farò fermare certo adesso, non dopo tutta la fatica che ho durato per raggiungere il mio sogno. Non sarà un pubblico di 500 persone a impedirmi finalmente di realizzarlo".
Christie ha solo 16 anni, ma sa gestirsi meglio di un uomo vissuto cento anni; se ha un obbiettivo o un traguardo da raggiungere, nessuno riesce a distoglierla, lei arriva fino in fondo, non lascia mai niente a metà. Oggi riuscirà a portare a termine quello per cui ha lavorato sodo dieci anni: diventare una ballerina professionista alla Royal Ballet di Londra. La danza è ciò che di più caro ha al mondo fin da quando era piccola, è il suo modo di esprimersi, di sfogarsi.
Oggi, ha un saggio, ma non è uno dei tanti saggi che Christie è abituata a fare, questo è diverso, più importante. Il motivo è semplice, ci sarà un esponente della scuola inglese, inviato per reclutare due nuovi ballerini e lei potrebbe essere uno di loro. Più si avvicina l'ora del debutto, più aumenta l'ansia, Christie non si fa prendere dal panico e si isola dal resto del teatro mettendosi le cuffie e riprovando il balletto.
Finalmente il tanto atteso momento di salire sul palco arriva, Christie e i suoi compagni salgono, pronti per far vedere quanto valgono. Parte la musica: "il lago dei cigni", Christie, ormai, l'ha imparata a memoria, troppe sono le ore passate ad ascoltarla provando ogni singolo passo dieci volte, troppe sono le volte che Christie l'ha ascoltata in classe approfittando dei momenti morti per esercitarsi.
Adesso è il momento di dimostrare a tutti di essere una ballerina in grado di sfondare nel rigido mondo della danza classica. Passano i minuti, che a Christie sembrano infinti, e la coreografia va alla grande, nessun errore, un'esecuzione perfetta.
Finisce la canzone, un inchino e.. via a prepararsi per il balletto successivo.
Questo è il vero momento di Christie, il momento in cui può dimostrare a tutti il suo talento, il momento della sua esibizione da solista.
In questa coreografia, deve mettere in risalto la sua delicatezza, la sua leggerezza, principio fondamentale della danza. Finiti i balletti precedenti il suo, il sipario è abbassato. Christie si posiziona, sale il velluto rosso che la separa dal pubblico, parte Tchaikovsky.
Fa mente locale, guarda il pubblico, sorride e inizia a ballare come non aveva mai fatto. Mentre balla guarda di nuovo il pubblico e si stupisce molto nel vedere una delle persone più importanti per lei nella platea. "Non ti distrarre" si ordina e continua il balletto. Finisce la musica, Christie fa un inchino, mentre dentro di sé si ripete di avercela finalmente fatta.
Va dietro le quinte e aspetta che tutto il saggio finisca, si complimenta con i compagni e accoglie con un sorriso a trentadue denti i complimenti. Finite tutte le esibizioni, salgono sul palco per ringraziare un'altra volta il pubblico con un inchino.
Adesso, però, Christie è veramente agitata. É agitata per la prima volta in vita sua, perché è adesso che saprà se avrà realizzato il suo sogno o se avrà fallito.
La tensione sale, il rappresentante della Royal Ballet ancora non accenna a farsi vivo, Christie avrebbe voglia di urlare, ma si contiene. Avrebbe tanto bisogno di sfogarsi ma non ha nessuno lì dietro di cui si fidi veramente. Christie desidera che Jack, il suo ragazzo, sia con lei e non immerso da qualche parte tra il pubblico scatenato.
In quel momento, come se il suo desiderio fosse stato esaudito, arriva Jack. Christie corre ad abbracciarlo, è felicissima perché sa che, in qualunque modo vada a finire, lui sarà sempre vicino a lei. Non hanno nemmeno il tempo di scambiarsi due parole che subito arriva Mr Williams. Saluta tutti calorosamente e dice: "Scusatemi tanto se vi ho fatto aspettare, ma la mia decisione è stata molto difficile… Ho deciso.. Con me a Londra.. verranno solo due ballerini.. James Smith per la sua

impeccabile esibizione, accompagnato da… Miss…" Christie stringe forte la mano di Jack.
".. Miss Sarah Green per la sua ammirevole delicatezza. Vorrei fare i miei più sentiti complimenti a…" Christie ha spento il cervello, la delusione sovrasta ogni cosa, non riesce più ad ascoltare una parola. Ha lasciato la mano di Jack, ora sono abbracciati: lui che la stringe con la paura che si possa infrangere in mille pezzi, se la lasciasse.
"…a Christie Jepsen, che ha dato del filo da torcere a Miss Green e che mi ha fatto riflettere molto. Le voglio solo dire Miss Jepsen, che non è stata scelta solo ed unicamente perché non ha dimostrato di possedere quel tocco di delicatezza che la danza classica richiede. Con questo vi ringrazio e vi saluto. Arrivederci"
Christie, stretta tra le braccia del suo ragazzo, non dimostra quanto il suo cuore sia a pezzi, sorride e lascia che tutti si dileguino nei camerini. Quando resta sola con Jack, scoppia in un pianto disperato, lui la lascia sfogare e continua ad abbracciarla. Lei smette di piangere e, solo allora, lui le dice una cosa in sé per sé stupida, ma molto profonda allo stesso tempo: "Non devi piangere, pensa solo di essere come il neon", lei lo guarda come se avesse detto una stupidaggine, allora lui spiega, indicando le lampade sopra le loro teste "sei come il neon, secondo gas per leggerezza. Ma brilli ovunque, in ogni lampada".
Christie, continua a non capire bene la metafora, ma Jack, prima che lei possa dire qualcosa, aggiunge "Non importa com'è andata, sarai sempre la mia ballerina preferita". Detto questo Christie lo ringrazia di esserle stato vicino, di essere andato ad assistere a uno dei momenti più importanti della sua vita e soprattutto di averla resa felice anche in uno dei momenti più oscuri della sua carriera di ballerina.
Tornata a casa, Christie sale in camera sua e con la bomboletta spray che tiene nel cassetto dell'armadio, scrive sul muro: Leggera come il neon.

## ***Aluminium***

di Daria Pestelli

L'alluminio è un metallo particolare, essenziale in vari campi industriali, ma nonostante ciò viene sottovalutato. Si riciclano materiali come la plastica, il cartone, il vetro ma mai mi capita di vedere contenitori destinati all'alluminio. C'è un posto però, dove questo materiale viene preso in considerazione e questo è la comunità delle Piagge. No, non è una comune chiesa cattolica con dei comuni fedeli con comuni scopi. E' qualcosa di molto di più, è un concentrato di iniziative che hanno anche lo scopo di staccarsi un po' dalla monotonia dei "problemi" di adesso, guardando le cose con gli occhi di chi c' è dentro fino al collo, perché è solo così che si riesce ad aiutare coloro che veramente hanno bisogno di un sostegno. A differenza delle altre persone, quelle del Centro Sociale delle Piagge sono disposte a dare, oltre che una mano, anche un braccio, il corpo, per far sì che ogni persona trovi uno straccio di posto in questo mondo.
La storia di questa comunità nasce con il prete Alessandro, cui non piace essere chiamato con il prefisso Don, tanto per stare il più possibile con i piedi per terra (si firma Alessandro prete), che fonda il "Centro Sociale" alle Piagge appunto, nel 1994.
Le proprietà dell'alluminio rispecchiano perfettamente le caratteristiche del Centro Sociale e delle persone che lo frequentano. Questo metallo è malleabile, duttile a differenza degli altri, proprio come le storie delle persone che vengono aiutate dal Centro Sociale, ognuna di loro ha da raccontare una vita che noi non avremmo il coraggio di vivere neanche per un giorno, tutte storie diverse tra loro ma fortunatamente tutte volte a buon fine grazie all'aiuto della comunità. L'alluminio è un ottimo conduttore di elettricità, ma soprattutto di calore, ciò che puoi trovare in qualsiasi momento fra queste persone. È un materiale leggero, lo abbinerei al fatto che qui, qualsiasi cosa tu faccia, non vieni giudicato, così ti senti libero di confidare ciò che vuoi; inoltre, l'alluminio è resistente alla corrosione come questa comunità ha resistito e resiste agli ostacoli venuti loro, posti dalle regole non sempre giuste della società.
Adesso vorrei raccontare la storia di una persona che conosco che è stata aiutata dal Centro Sociale e tutt'ora ne fa parte. E' una donna, con un lavoro, dei figli e una casa; ha un aspetto vissuto e un

volto stanco, dei lunghi capelli neri pece che affiancano dei tatuaggi sulle braccia e un corpo affaticato, allo stesso tempo sollevato. Non voglio dire come si chiama, né come si chiamano i suoi due figli con i quali ho passato dei bellissimi momenti quando eravamo piccoli, durante l' estate.
Lei viene da una vita impossibile, da un mondo famoso per la sua capacità di uccidere le persone: il mondo della droga. Cominciò a fare uso di sostanze pesanti all'età di diciotto anni, proprio il giorno del suo compleanno, come per togliersi uno sfizio, inconsapevole del fatto che stava togliendosi la vita. I genitori, soprattutto il padre, non le stavano molto accanto e invece che cercare di strapparla via dalla situazione in cui si era immersa, la rimproveravano per ciò che aveva fatto. Finalmente riuscì a trovare un uomo, anche se purtroppo frequentava il suo stesso mondo, e con lui si trasferirono in una loro casa ed ebbero una figlia. Sembrava tutto così tranquillo tranne il brutto vizio non solo della droga ma anche dell' alcool che avevano e il fatto che lui iniziò a picchiarla. La picchiava per ogni motivo, ogni volta che rientrava da una serata con gli "amici" tornava a casa e la picchiava, la massacrava, la torturava e tutto ciò davanti alla figlia piccola impaurita e spaesata. Riuscì a liberarsi di quest'uomo nel giro di qualche anno e a trovarne un altro con cui ebbe il suo secondo ed ultimo figlio.
Niente, anche lui era una persona orribile ma, quasi fortunatamente, morì e lei si ritrovò sola con due figli. Dove andare? Come fare? Come sopravvivere? Abbandonata da tutto e da tutti, l'unica speranza che le rimaneva era provare a cercare qualcuno che la trattasse come una madre dovrebbe essere trattata e le venne consigliato questo sconosciuto "centro sociale". Un sogno, o forse un incubo la vita di prima, ma Alessandro ospitò subito la prima notte, nell'edificio del Centro Sociale, questa famiglia fino a qualche giorno dopo, quando trovò loro una casa, le procurò un lavoro e le tenne i figli.
Ora loro sono cresciuti e vivono a due passi dal Centro Sociale, da Alessandro e da tutte le altre persone stupende che vi sono. Questa donna ha la soddisfazione di stare dalla parte di chi aiuta, adesso, e lo fa con l'anima. Il bello di questo posto sono le persone che, proprio come l'alluminio resiste all'ossidazione, hanno resistito a storie massacranti come quella di questa donna. L'alluminio è difficile da estrarre, per questo il Centro Sociale ha deciso di riciclarlo in modo da riutilizzarlo; purtroppo anche di queste persone ce ne sono poche e anche loro si duplicano, triplicano in modo da riuscire a dare vita a più lieti fini possibili.

## ***Carbonio puro***

di Emma Barducci

Carbonio. intreccio di cristalli… nella grafite mi insegue la tua morbidezza, mi assilla, con il gioco delle tue linee sfumate.
Grafite. Nel tuo nome, il segreto del segno tracciato.
La grafite della mia matita, quando una curva mi attrae, un'ombra mi incanta. E sono sola, con te, inseguendo un ricordo, una linea, una sagoma oscura che ha bisogno di rivelarsi ai miei occhi. Il connubio delle nostre anime crea immagini e dà sostanza alle mie più profonde sensazioni. Non so quando ho cominciato a sentire la tua morbida, assillante presenza. Nessuno può dire quando cominciamo a essere noi stessi, ad avere la dolorosa e incantevole consapevolezza di chi siamo, di cosa vogliamo e di cosa sappiamo fare.
Un foglio, una mina di grafite.
Qui comincia la mia storia, i capitoli contorti di un romanzo scritto solo da me, per me, senza mezze misure, con la mia anima messa a nudo e rivelata da uno schizzo apparentemente distratto. Su una liscia superficie bianca è possibile esprimere tutte le emozioni più nascoste, tutte le sensazioni che affliggono l'animo umano. Quando sono triste, quando sono felice o quando ho un problema, io disegno, perché non c'è niente che mi renda più viva , appagata ed estasiata. Spesso le cose che possono sembrare semplici e banali in realtà celano una complessità inimmaginabile.
Ho imparato a vedere oltre l'apparenza anche grazie a questa meravigliosa passione. Ho capito che un colore messo nel punto giusto al momento giusto può dire più di mille parole. Un semplice colore è in grado di esprimere tutte le emozioni, tutte le passioni, tutti i pensieri presenti su questa

bella Terra. Tutto quello che facciamo è un'opera d'arte, se ci mettiamo noi stessi dentro.
Guardando una tela di arte moderna, questa ci appare spoglia, senza significato, senza espressione. Non è facile riuscire a vedere ciò che l'artista vuole trasmettere al resto del mondo. La bellezza di un'opera si può percepire solo attraverso l'osservazione e l'immaginazione. La curiosità è già di per sé un gesto creativo che ci permette di scoprire, di apprendere e di intuire ciò che nessuno ha visto nelle cose più semplici; su una tela bianca è possibile riuscire a vedere tutte le sfumature delle emozioni umane.
Ho iniziato a vivere la prima volta che sono riuscita a intrappolare la mia sensibilità su un foglio di carta. Ho scoperto che dipingere è libertà perché dipingendo non ho niente da perdere, niente da vincere e niente di più da desiderare, solo rendere la mia vita un capolavoro.
Ogni volta che disegno trovo una parte di me che era nascosta nelle più oscure profondità della mia anima e che ogni volta mi fa capire chi sono veramente. Forse chi ha il dono dell'arte ha qualcosa in più da lasciare al mondo, il segno del suo passaggio, la promessa di non finire mai.
L'arte non può morire perché è immaginazione e anch'essa è eterna.

## ***Magnesio***

di Viola Lachiusa

Camminava aggraziato come una piuma, correva, ballava la sua canzone preferita su quel sottile filo. Guardava chi stava in basso, li scherniva con larghe risate, poi ammirava il cielo e con occhi spalancati sognava l'infinito. Sembrava il più abile degli equilibristi, giocava sospeso in aria e il circo aveva occhi solo per lui. Improvvisamente aveva perso l'equilibrio, caduto nel profondo; ad abbracciarlo non c'erano morbidi cuscini bensì il freddo del pavimento. Magnesio era leggiadro, al primo sguardo appariva illuminato dalla gioia, vivo, avvolto e protetto dalla vita. Era un elemento forte e duro ma nell'attimo in cui cominciò a rivelarsi al mondo, a volere la sua strada, l'aria si era impossessata del suo corpo portando solo sofferenza. Ora Magnesio brucia fino ad esplodere in un fascio di luce bianca e di lui rimane solo polvere.
L'inizio della fine. La stanza è fredda e non c'è neanche un raggio di luce che la illumina, lui sente i brividi che pervadono la sua pelle, ma non si copre, non si muove, sta a terra e bacia il marmo bianco. Assorto e smarrito nel vuoto, contempla il silenzio, mentre il suo corpo viene nutrito della sua unica fonte di salvezza. Fissa il soffitto bianco e ripensa alla vecchia casa al mare del nonni; è molto tempo che non ci torna, ma là il mare non è più lo stesso, lui non è più lo stesso. Destinato a fare grandi cose, pronto a crescere, bastonato dalla realtà, crolla. Ora gli rimane solo un'arma, pronta a dargli sollievo, viscidamente entra nelle sue vene. Magnesio si tocca i capelli, è inquieto, si strappa dei ciuffi biondi, unisce le mani come in una preghiera e si rannicchia accanto al letto. Si tocca le braccia, le piega, le muove, poi freneticamente afferra l'ago e lo strappa via dalla pelle e si accascia a terra. Pensa di aver risolto tutto, crede di aver cancellato tutto il suo dolore, ma quello che sta per arrivare è puro male. I brividi d'inverno che imperano in quelle quattro mura spariscono, spazzati via e sostituiti da un dolore crescente. Non gli sembra più di toccare il cielo con un dito, non si sente invincibile, è sparita l'adrenalina delle prime volte;ora le tenebre sono calate sui suoi fari luminosi e i demoni sono venuti fuori, pronti a giocare con lui. Dalle dita fino ai piedi cominciano degli spasmi laceranti, il sudore freddo scuote il suo corpo e impregna la maglietta, l'agonia è appena iniziata. L'euforia e l'allegria si sono dissolte, ora si sente arrabbiato, poi subito dopo paranoico e spaventato. Lentamente la sua temperatura comincia a salire, i fremiti si trasformano in fiamme di calore, sente il suo cuore pulsare veloce, accelera e rallenta sotto la sua carne, vuole strapparselo via, calpestarlo a terra. Delle ombre lo osservano, assistono a quell'orribile spettacolo, ridono e lo giudicano, lui si copre le orecchie, lancia un muto grido e si ributta a terra in un colpo assordante. Tra le nubi della disperazione ricorda la prima volta che si era perso: un pomeriggio, tutto andava male,tutto era sbagliato, non c'era rimedio, un suo amico gli offrì una soluzione semplice che apparentemente migliorava tutto, così ogni problema iniziò a risolversi magicamente. Finalmente il mondo gli sorrideva, era desideroso di vita, era desideroso di lei. Perso. Con una mossa fulminea prova ad alzarsi ma le gambe non gli reggono più, sembra un

epilettico in preda ad una crisi, la debolezza invade le sue membra. Prende tra le mani il suo carnefice e lo getta rabbiosamente dall'altra parte della stanza, ora sembra lontano, ma il suo effetto è vicino e lo incalza sempre di più. Il terrore lo tiene lucido, la sua anima adagio viene mangiata e distrutta, la forza comincia a lasciarlo, perde i sensi. Buio. Dopo attimi infiniti di allucinazioni e dolore, una luce fioca e debole illumina la sua stanza, una figura non definita entra, si muove con grazia ma comincia a correre per arrivare verso di lui, per salvarlo. Ha una veste bianca, i capelli biondi lungo le spalle. Mamma. Subito lo solleva, è pesante, è un peso morto, è suo figlio; lo adagia sulle lenzuola sporche e comincia a toccarlo, lo scuote. Ha paura, trema, questo non è il suo Magnesio. Delle lacrime pesanti come la Terra cominciano a svuotare il suo volto e finiscono tra i suoi riccioli; cercando il battito tocca il cuore, infine lo distende sul letto e gli bagna la faccia. Scaccia i demoni, uccide quelle ombre carogne. Gli apre la maglietta e sfiora il petto caldo, lo massaggia, lo anima. Vuole che sia vivo, qui, vuole urlargli contro tutte le sue angosce, vuole tirargli uno schiaffo, vuole baciarlo, abbracciarlo fino a non farlo respirare, lo vuole portare al mare. Gli apre gli occhi, li osserva attentamente, sono vitrei, opachi e senza vita. Bacia le sue labbra, le sfiora, sono secche, bianche come la neve, prive del suo soffio vitale. Il suo filo si è spezzat o, per sempre. La mamma lo prende tra le braccia, lo accarezza, lo bacia ovunque, inspira nei polmoni il suo profumo di giovinezza, pettina con le mani i suoi riccioli ribelli. Lo adagia accanto a sé ,non sono mai stati così vicini: comincia a cullarlo lentamente, lo dondola proprio come quando era una bambino, proprio come quando vedeva i mostri e non riusciva a dormire. Lo culla dolcemente, oscillano insieme come trasportati da un sereno mare, da un sogno infinito. Quel corpo, forte e maturo, ora è debole e simile a quello di un neonato tra le braccia della mamma. Una musica armoniosa e delicata riempie la stanza, il cuore di lei comincia a seguirla, segue il ritmo e batte per tutte e due. Non c'è più freddo e la pace regna nella stanza. "Dormi bambino, ti cullo io, vola lontano, ora finalmente sei libero".

## ***Pieno d'elio***

di Isabella Braconi

Eccomi qui, in riva al mare, un po' brillo.
Stanotte solo siamo io e quest'acqua salata, giochiamo a rincorrerci.
"Prendimi!" la provoco, e poi scappo.
"Prendi mi!" le urlo ancora, e ancora scappo.
"Prendimi, se ci riesci!" ma non ci riesce, il gioco lo vinco io, sono in salvo, sulla sabbia, lontano dalle onde che vogliono trascinare via anche me.
Ora mi posso mettere a sedere, posso aspettare, posso pensare.
Potrei giocare, fumare, ballare, urlare e invece penso.
Penso ai palloncini ad elio che ho in macchina, a quanti soldi ci ho speso, cosa mi serviranno e alla loro storia.
Mi ricordo che da piccolo mia mamma me ne comprava sempre due ,uno con cui trasformare magicamente la mia voce e il secondo da tenere attaccato al mio letto finché non invecchiava, si raggrinziva, si sgonfiava e andava a fare compagnia a tutti gli altri "secondi".
Siamo tutti dei "secondi", cresciamo fino a raggiungere il nostro massimo e poi invecchiamo,ci raggrinziamo e ci sgonfiamo.
Rimango a pensare fino all'alba, aspettando che mi passi la sbronza per poi risalire in macchina e guidare, avvolto da palloncini, fino alla piccola casetta del mio professore di filosofia del liceo.
Anche lui è un palloncino, quando ero uno studente lo avrei fatto scoppiare volentieri, lo ammetto, ma in seguito ho capito che forse è stato il palloncino più importante nella mia vita, l' unico abbastanza forte e ostinato da trascinarmi in volo con sé. Lo vengo a trovare spesso, ha una casetta in pieno centro, da fuori sembra fredda, glaciale, ma all'interno è così calda e accogliente che non ne usciresti mai. Le pareti sono di un giallo tenue che si riesce a notare solo in pochi punti considerata l'enorme quantità di quadri presente su quei muri alti. Io e il professore ci sediamo sempre ad un tavolino al centro del salotto, sotto ad un grande lampadario che potrebbe illuminare

tutta la città. Spesso gli chiedo di raccontarmi qualcosa in più sulla filosofia, ma oggi sarò io a raccontargli qualcosa.
Lo vedo sedersi di fronte a me, la sua mente viaggia, il suo occhio destro è puntato su di me, il suo occhio sinistro invece è di vetro e mi trapassa, come fossi un fantasma.
"Caro prof. oggi le parlo di me: per cinque anni sono stato per lei soltanto un cognome sul registro, un voto, il terzo banco della seconda fila. Sono cresciuto e sono diventato anche un amico. Ma prima che lei entrasse nella 1 L io chi ero? Lei non lo sa, spero di saperlo io.
Da bambino non ero dolce e simpatico come gli altri bambini, non ero neanche molto carino. Le vecchie amiche della nonna, che mi salutavano quasi strappandomi le guance, non si complimentavano con mia madre per qualche mia dote ma solo per il buon gusto che aveva nel vestirmi.
Crescendo sono migliorato, o almeno mi è parso,avevo tanti amici e passavo con loro più tempo del dovuto, volevamo diventare tutti grandi stelle nel campo sportivo. Chi nel calcio, chi nel basket e chi nel nuoto. Nessuno è diventato una grande stella ma non li ho mai sentiti lamentarsi. I sogni cambiano quando si cresce. Cambiano o forse si arrangiano.
I miei sono cambiati dopo aver conosciuto lei, dopo cinque anni passati a odiare la sua materia ho capito che invece avrei voluto farne il mio lavoro. Lei mi ha sempre aiutato e sotto il suo occhio sono cresciuto, sono diventato un uomo di famiglia, un professore di filosofia e un grande amico per lei. E anche lei professore è diventato un grande amico per me. Un grande amico.
E' per questo che quando ieri sera sono tornato a casa e mia moglie mi ha riferito che ci aveva lasciato nel pomeriggio durante la sua escursione in barca, sono impazzito, tutto ciò che ho saputo fare è stato bere, comprare palloncini ad elio e andare sulla riva di quel mare, che con lei ha vinto il gioco.
E invece adesso sono qui, parlo ad alta voce, seduto da solo sul nostro tavolino, ma con la sua immagine e le sue parole ancora ben impresse nella mente. Mi rendo conto di quanto suoni strano essere qui a parlare con qualcuno che non c'è più, perciò dopo aver preso i due libri preferiti del professore torno in macchina. I palloncini sono sempre lì, forse un po' invecchiati ma continuano ostinatamente ad occupare tutti i sedili.
Dicono che non è possibile smettere di pensare, eppure io, mentre tornavo sulla solita spiaggia non mi ricordo di aver sentito quella vocina interna, sentivo solo i palloncini strusciarsi tra di loro o accarezzare l'aria viziata di quella macchina.
Sulla spiaggia ci sono due o tre ombrelloni ad occupare spazio e per raggiungere la riva sono costretto a fare lo slalom tra di loro con questi palloncini ingombranti. Ne regalo due alle gemelline sotto l'ombrellone blu e poi continuo dritto verso la riva.
Il professore mi diceva sempre che se qualcosa non riusciva a trascinarmi avrei dovuto riuscirci da solo. Questi palloncini non riescono a farmi volare, ma anche io sono un palloncino, sono pieno d'elio e posso volare quanto voglio grazie alle mie idee, il professore se ne era scordato e ha lasciato vincere le onde.
lo invece inizio nuovamente a giocare con il mare:
"Prendimi!" lo provoco, e poi scappo.
"Prendimi!" gli urlo ancora, e ancora scappo.
"Prendimi, se ci riesci!" ma non ci riesce, con me il gioco lo vinco io, io che sono pieno d'elio e non me ne scordo.

## ***Fluoruro di Litio***

di Lara Barsotti

“Due o più atomi possono legarsi tra loro per formare molecole e composti; questi atomi sono uniti da legami chimici (forze attrattive di tipo elettrostatico): legame ionico, covalente omopolare, covalente eteropolare, metallico...” “Ma quanti diamine sono?” pensava. “Non riuscirò mai ad impararli tutti, e poi io odio la chimica, non mi è mai piaciuta, non capisco proprio l'utilità di questa materia...” continuava a brontolare leggendo il manuale di chimica. “Ah bene, perfetto! Ci voleva

proprio! Ora mi tocca anche imparare la differenza tra tutti questi legami…”
Litzy aveva 17 anni e frequentava la terza in un istituto agrario nel centro di Milano; era bocciata un anno alle scuole medie, i suoi genitori non andavano d'accordo e l'anno in cui si erano separati lei, anche se giovanissima, era caduta in una depressione tale che non le era stato possibile superare l'anno scolastico.
“Dai! Forza e coraggio! Ce la posso fare, iniziamo: legame ionico.” Iniziò a leggere la definizione piena di ottimismo, ma la sua ilarità presto si trasformò in una tristezza tale che gli occhi le si riempirono di lacrime: “ Il legame ionico è la forza di attrazione elettrostatica che si instaura tra ioni di carica opposta e determina la loro unione. I composti che ne risultano sono chiamati composti ionici. Questi non possono essere definiti molecole ma solo aggregati di ioni di carica opposta. Esempi: Cloruro di sodio (Na+Cl-), Fluoruro di litio (Li+F-). Il legame ionico, tra tutti i legami atomici, è forse il più debole, quindi la sua energia di legame è relativamente bassa.”
Non poteva credere ai suoi occhi. “Era destino che finisse così, lo dice pure questa stupida scienza, questo legame non è forte e la sua energia di legame... lasciamo perdere...”
Litzy era una ragazza particolare, la situazione che aveva alle spalle non l'aveva fortificata, era fragile, ma la sua fragilità nascondeva una forza unica. Adesso viveva con la nonna, da quando i genitori avevano divorziato non li sopportava più, erano stati la causa di tutte le sue sofferenze. Era stanca. Nel suo mondo esistevano solo colori cupi, non sapeva cosa fosse l'amicizia, la spensieratezza, l'amore...
Tutto era monocromo fino a quando aveva conosciuto un ragazzo, un ragazzo diverso dagli altri che si faceva chiamare da tutti Fluo. Fluo era l'esatto opposto di lei, sempre sorridente, allegro e vedeva il mondo colorato dalle più belle sfumature. Non a caso gli era stato dato questo soprannome: nessuno mai gli aveva visto indossare abiti neri e grigi.
Si erano conosciuti accidentalmente a scuola, Fluo frequentava il quinto anno dello stesso istituto, era l'ultimo giorno di scuola quando per la confusione si erano scontrati talmente forte che Litzy aveva iniziato addirittura a perdere sangue dal naso. Aveva battuto contro la spalla di quel ragazzo del quale non sapeva neanche il nome. Il caso volle che si incontrassero nuovamente durante le vacanze, al mare, e lì iniziarono a frequentarsi. Ognuno vedeva nell'altro un universo opposto dal proprio nel quale però stava bene. Era il 3 Settembre 2012. Una data che Litzy non avrebbe mai dimenticato.
Il giorno del suo primo fidanzamento.
All'inizio tutto sembrava facile, bello; Litzy e Fluo si vedevano quasi tutti i giorni ed insieme erano davvero felici, si amavano sinceramente. Il loro amore era fatto di sguardi, carezze, gesti, niente di più. Era un amore semplice ma meraviglioso.
Era già sei mesi che stavano insieme ed ogni giorno si amavano sempre di più, ma, l'intromissione di persone esterne turbò il loro equilibrio. I genitori di Litzy si erano rifatti vivi, avevano capito i loro errori ed avevano cercato di riavere contatti con la figlia. Ancora minorenne, Litzy venne costretta ad andare ad abitare dalla madre che, come seppe che frequentava un ragazzo, iniziò a remarle contro. Non la faceva uscire di casa, o meglio, le trovava sempre una scusa per non farla uscire ed i due ragazzi finirono per vedersi raramente.
Mancavano pochi giorni al compimento del suo diciottesimo compleanno; Litzy avrebbe potuto lasciare la casa materna per andarsene da lì e vivere serenamente senza sentirsi oppressa dalle decisioni di una madre che nemmeno voleva. Mancava davvero poco, ma una telefonata interruppe un tranquillo pomeriggio di primavera. Era Fluo.
Aveva un tono strano e chiedeva a Litzy di incontrarsi. Fu il pomeriggio più brutto della sua vita. Un incontro breve. Decisivo. Fluo era stanco della situazione, anche se questa durava da meno di un mese, qualcosa in lui era cambiato e nonostante dicesse di amare ancora Litzy aveva deciso di lasciarla. Lei incredula era rimasta attonita. Non poteva crederci. Lei confidava in quel rapporto: con Fluo aveva ripreso a vivere, il suo cuore aveva iniziato a battere ed il mondo era più luminoso.
Da quel pomeriggio di fine marzo però la luce si era spenta e lei si era ritrovata sola in un tunnel buio del quale non vedeva la fine.
Era passato un mese dalla fine di quella storia. Litzy era tornata ad abitare dalla nonna, era sempre a

studiare. L'unico svago che aveva era andare a correre, la sera, da sola, per le strade buie, illuminate solo dalla fioca luce dei lampioni.
Era intenta a studiare chimica, la materia che, anche se sembra assurdo, non sopportava, quando leggere la definizione di quel legame ionico presente nel Fluoruro di litio le fece riaffiorare alla mente Fluo. Non si era mai dimenticata di lui. Cercava di non pensarci per non starci male ma quella definizione le sembrava un perfetto riassunto della loro storia.
Due atomi che paradossalmente ricordavano i loro nomi, Litio e Fluoro, che si legano tra loro per cercare la stabilità e ci riescono ma sono uniti da un legame debole; basta poco per romperlo. Per stroncare il loro rapporto era bastata solo la presenza di un genitore per qualche giorno, era davvero poca quindi l'energia che era riuscita a spezzare il legame. Inoltre Litio e Fluoro sono due atomi diversissimi tra loro: uno metallico e l'altro no, uno con alta elettronegatività e l'altro con bassissima, insomma come lo erano Litzy e Fluo.
La ragazza piangendo prese il telefono e lo chiamò. Non voleva niente da lui, solo risentire la sua voce: “Pronto?” ma dalla bocca di Litzy non usciva parola, “Insomma chi è??”. Fluo riattaccò il telefono. La chiamata non era durata più di dieci secondi, ma tanti erano bastati a far riaffiorare il sorriso sulle labbra di Litzy.
Una nuova speranza era nata in lei, era bastato uno stupido libro di chimica ed un semplice composto: il Fluoruro di litio.

## ***Carbonio***

di Laura Tocchioni

17 Febbraio 2010, data del mio arrivo in Italia. Sono arrivato e non sapevo nemmeno parlare, la scelta era dura, lasciare la mia famiglia, il mio paese e vivere come in un mondo tutto nuovo, e nonostante le difficoltà che mi hanno fatto versare molte lacrime, anche se non riuscivo a capire cosa dicevano le persone intorno a me e i litigi causati dalle diversità di pensiero, quel forte sentimento di libertà mi aveva spronato a mantenere attivo questo corpo come una fiaccola. 16 settembre 2010, il mio primo giorno di scuola fu il peggiore di tutti in assoluto, avevo seguito qualche corso di italiano per cercare di integrarmi meglio in questa società, arrivai e nemmeno il tempo di sedermi e i miei nuovi compagni durante la mia presentazione iniziarono a prendermi in giro, o per gli errori che commettevo parlando o per la mia stessa natura, dicevano che non ero un “purosangue”, ero solo un insulso carbonio, non un diamante che come sapete è la forma più pura del carbonio stesso, ma solo una futile antracite, per la precisione. Loro, quasi tutti appartenenti alla famiglia dell’ossigeno, apparivano così perfetti ai miei occhi, di quel bianco così armonioso e fine, poi c’erano i cosiddetti “gas nobili”, sempre con la puzza sotto il naso, ecco, loro, invece, non mi consideravano proprio, in quella classe io stesso mi sentivo inadeguato, di quel colore grigio/nero, neanche io riuscivo a classificarmi, tutte le loro offese a poco a poco finivano per convincere anche me che avevano ragione loro, che ero io il diverso. 14 gennaio 2011, la situazione non cambiava, anzi peggiorava a dismisura. In classe oramai non riuscivo quasi più a stare attento, mi tiravano bigliettini, mi nascondevano i libri, le penne, una volta addirittura arrivarono a strusciare la mia testa su un foglio di carta urlandomi contro: “Scrivi! Scrivi!”. “Grafite”, dal greco γρ□□ω significa “scrivo", allude al mio uso per scrivere sulla carta, così consumarono una parte di me stesso. Mi rialzai dolorante e vi era una scritta su quell’enorme foglio di carta “Dio non voltarmi più le spalle, perdona la mia impurità”. Iniziai a piangere, non per il dolore della ferita ma per la mia dignità, tutto di un colpo quella fiaccola di libertà si era spenta dentro me, la mia anima piangeva sofferente, strideva come la corda di un violino ed urlava: “Sono così inaccettabile, Dio? Ti prego, dammi solo la forza di capire dov’è l’amore in questo mondo”. 26 settembre 2011, il ricordo più bello in assoluto: camminai pensieroso per quell’ angusto ed interminabile corridoio che mi avrebbe portato dritto in quella classe e sentii una voce provenire da dietro “Ehi, scusa, ti è caduto un libro dallo zaino!” Non mi voltai nemmeno, nessuno mi aveva mai rivolto la parola se non per offendermi, poi però la voce continuava assillante ad urlare “scusa…ehi!” Mi girai e lì la mia vita cambiò, una ragazza mi aveva appena rivolto la parola, il suo nome era Xenon, famiglia dei gas nobili. Non

riuscii né a risponderle, né ad afferrare il libro, tanta era l'emozione in me. Lei mi guardò un po' sorpresa e mi disse "Vabbè, la campanella è suonata, devo entrare in classe, tieni e ricordati di chiudere lo zaino, comunque ci vediamo!". Presi il libro e con gli occhi sbarrati e la bocca aperta entrai in quella classe caotica, mi sedetti e tutti iniziarono ad urlare come delle scimmie in preda al panico, non so se erano insulti, minacce o quant'altro rivolto a me, come al solito. La mia anima gravitava attorno all'amore, stava viaggiando altrove, troppo lontano per essere raggiunta dalle voci dei miei compagni. 4 dicembre 2011, le cose iniziavano a cambiare, mi fidanzai ufficialmente con Xenon, era così bello camminare per quel corridoio senza dare più importanza ai pregiudizi delle persone, ero diventato vivo in un corpo che non era il mio e adesso mi sentivo speciale, nonostante le incomprensioni dovute alla mancanza di umanità delle persone, ma volavo libero, alto, spensierato per quella nuova dimensione. 15 settembre 2012, ero già al terzo anno, il mio italiano oramai era ottimo, tutti mi facevano i complimenti, ero il primo della classe in tutte le materie, ero fiero di me stesso. Xenon mi aveva presentato ai suoi amici, i gas nobili della scuola. Mi ricordo ancora quanto ero impacciato al momento in cui mi presentò, ma notai subito che erano differenti dagli altri, simpatici ed umili, mi trattavano con rispetto ed uguaglianza. Finalmente anche io stavo bene, non mi sentivo più inferiore, non avevo bisogno di piacere a tutti per sentirmi accettato. 24 febbraio 2013, la mia prima lezione nel laboratorio di chimica, lezione sul Carbonio, 14C. Ascoltai attentamente e mi segnai le parole della mia professoressa: " La datazione al carbonio 14 serve per determinare l'età dei reperti archeologici di origine organica con notevole precisione, esso si combina con l'ossigeno e forma anidride carbonica radioattiva…" Mi voltai verso i miei compagni, "esso si combina con l'ossigeno…", tutti pietrificati, mi alzai in piedi e citai una frase di Friederich Shiller "E' la volontà che rende l'uomo grande o piccolo", me ne uscii da quella classe e mi giurai di rimanere integro alle mie origini, perché non avevo assolutamente niente in meno degli altri. 16 febbraio 2014, Xenon mi lasciò e così anche i suoi amici, ero di nuovo solo, come prima. Ancora estraniato dalla classe, mi piaceva l'idea di continuare a sentirmi diverso dalla massa informe che mi circondava. Quel giorno mi ero svegliato in pace con me stesso, non volevo più sorvolare gli orrori della vita per stare bene. Sorridevo mentre mi guardavo allo specchio, coloro che cercavano di trovare la felicità nel prendersi gioco della fragilità e della sensibilità altrui non potevano che procurarmi una tristezza infinita, accostata anche da un senso di orgoglio per non essere come loro. Forse tutto ciò lo dovevo a mio padre, che come me cercava di evadere da questa società, se la si può ancora chiamare così. Oggi, 12 giugno 2014, mi sono diplomato con 100 e lode e pensare che solo 5 anni fa arrivai in Italia, mi ricordo ancora quando non capivo se tutto stava andando come pensavo io, oppure se non riuscivo a guardare più in faccia la realtà perché non avevo più nemmeno le lacrime. Tutti i miei sforzi per uscire e riuscire in tutte quelle situazioni che ho passato, non volevo più cercare di illudermi, rivolevo me stesso. Osservavo il cielo che come me era grigio, cupo, coperto come la mia mente colma di pensieri, speravo solo in un fascio di luce che potesse attraversarmi, liberare e purificare me stesso dal mio stesso corpo perché non c'era niente di peggio che essere prigioniero di se stesso. Un barlume di speranza, non chiedevo altro, non sapevo nemmeno più a chi chiedere aiuto, chi pregare, dato che non esistono miracoli e sapevo di essere solo. Adesso mi chiedo solo se tutto ciò ha un fine o uno scopo, è strano perché, quando il mondo mi toglie le speranze, anche se sto male, mi sento di poter volare alto, come se questi momenti arrivassero solo per ricordarmi chi sono, la mia sensibilità e soprattutto per non dimenticare il mio passato, il passato di quel piccolo grande Carbonio o meglio di quella futile Antracite che fece la differenza e riuscì finalmente a sentirsi egualmente libera.

***Carbonio***

di Miso Torniai

Il carbonio è un elemento notevole per vari motivi. Le sue differenti forme includono una delle più morbide (grafite) e una delle più dure (diamante) sostanze conosciute dall'uomo. I composti di carbonio formano le basi di tutta la vita sulla Terra. Il carbonio è principalmente presente nel carbone, che è un combustibile fossile pronto all'uso, formatosi entro rocce sedimentarie, di colore

nero o bruno scuro. Ha un potere calorifero molto alto. Per anni in Italia è stata la principale fonte di energia.
Per me un'altra fonte di calore, che non può essere né venduta né prodotta, è la famiglia. É un rifugio nel quale correre ogni volta che si ha bisogno. La mia è una famiglia allargata, composta da nove persone. Ma il calore e l'amore te lo danno principalmente i tuoi genitori.
Mia madre è di origini coreane (Corea del Sud). Le origini della famiglia di mia nonna erano nobili. Infatti mia nonna faceva parte dell'antica famiglia Lee che è decaduta il 15 agosto 1948. É una data importante, perchè da quel giorno la Corea del Sud diventò una Repubblica, e la famiglia imperiale Lee, di cui mia nonna faceva parte, non ebbe più alcun potere sul paese.
Considerando il fatto che mia nonna era nobile, ed avevano avuto un'educazione tale, mia mamma è cresciuta in un ambiente dove le regole erano tramandate dalla famiglia imperiale. Mia mamma, per esempio, mi ha sempre raccontato di quanto lei era piccola, e del fatto che tra tutti i suoi fratelli e sorelle è sempre stata la “pecora nera”. Una figlia di una nobile famiglia non poteva giocare con le macchinine o stare in cortile con gli amici a giocare a pallone, non poteva avere la pelle scura (perchè in antichità in Asia si credeva che chi avesse la pelle scura, abbronzata o un po' olivastra, fosse una persona povera perchè era costretta a stare sotto il sole senza nessuna protezione), doveva frequentare le migliori scuole. Mia mamma, invece, era tutto l'opposto di quel che una ragazza nobile doveva essere. Quando stava a casa faceva tutto quello che mia nonna le chiedeva: si sistemava al meglio i capelli, indossava i migliori abiti, si incipriava il viso con una polvere chiara che la facesse sembrare più pallida. E tutto questo per accontentare mia nonna.
Si è trasferita in Italia quando aveva solo 26 anni; dopo la laurea che aveva conseguito in Corea per prendere una specializzazione in musica, all'Università di Bologna. Finiti gli studi si è trasferita a Firenze.
Il nome di mia mamma significa “donna forte”. È una donna bassa e piccolina, con il viso segnato leggermente dall'età (ha la fortuna di non avere poi così tante rughe, poiché è asiatica). Ha sempre concentrato la sua vita sul lavoro, per il nostro benessere; infatti, quando eravamo piccole, raramente era presente e la sostituiva una tata che ci accudiva a tempo pieno. Anche oggi, pensa prima a noi e poi a se stessa. Come dice lei: “Preferisco risparmiare i soldi del parrucchiere, per usarli per voi.”
Mio padre, nato da genitori fiorentini, ha sempre vissuto a Firenze. É un uomo robusto, porta gli occhiali ed è daltonico. É un tratto importante, perché il daltonismo ha caratterizzato tutta la sua vita. Infatti, durante i giorni di riposo, quando non deve andare in ufficio a lavorare, indossa abiti casual di colori sgargianti, come il giallo, perchè li vede bene e quindi gli piacciono molto. Mio padre è un uomo buffo; ha sempre la battuta pronta e ad ogni evento racconta un paio delle sue barzellette. Hanno tutti grande stima di lui, perché, ridendo e scherzando, è una persona onesta, seria e di gran compagnia. Gli piacciono le donne, lo sanno tutti, e l'ho capito presto anch'io. Fin da quando ero piccola a casa nel suo ufficio ogni anno c'era un calendario di “Max” diverso, con donne dal fisico perfetto, nude o con il bikini. Non gli faccio una colpa di questo e neanche lo accuso di aver svolto male il suo compito di padre, facendoci crescere in un ambiente con tali figure; anzi, apprezzo che sia così, perché se avesse agito diversamente mi avrebbe nascosto un tratto caratteristico delle sua personalità. Voglio bene a mio padre proprio perché è così.
Mia madre e mio padre si sono incontrati ad una festa organizzata da un'amica comune e dopo poco si sono innamorati e fidanzati. Dopo un anno e mezzo sono nata io e dopo 17 mesi mia sorella. Quando avevo solo quattro anni i miei genitori si sono separati.
Ricordo ancora quando mia sorella urlava e piangeva perchè li sentiva urlare e c'ero solo io ad aiutarla: l'abbracciavo e le tappavo le orecchie per cercare di non farle sentire ciò che dicevano. La separazione per noi non è stata dura, forse solo per i vari spostamenti Calenzano-Scandicci ogni due settimane, ma per il resto hanno sempre fatto di tutto per farci star bene.
Mio padre e mia madre insieme sono distruttivi: iniziano a litigare per tutto, ma separati sono perfetti. Ho due sponde su cui aggrapparmi, due pareri diversi, spesso contrastanti per i miei dubbi di adolescente. A volte mi domando come abbiano fatto a stare insieme se sono così diversi.. Forse è vero che gli opposti si attraggono..

Tornando al carbonio e alle sue differenti forme, mia mamma potrebbe esser paragonata al diamante e mio padre alla grafite, ma non perché io preferisca mia madre a mio padre, bensì per la semplice struttura. La grafite è morbida, facile da modellare e lavorare, mentre il diamante è duro e si può lavorare solo con appositi strumenti. Mio padre è come la grafite: dolce, morbido, modellabile, cerca di accontentarci, sempre, anche se ad ogni domanda che gli poniamo la risposta è sempre un "No" secco, alla fine cede anche lui. Mia madre è come il diamante: severa, testarda, rigida, ma preziosa; con lei puoi confidarti.
Un'altra forma del carbonio è Lonsdaleite o "diamante esagonale", che assomiglia a mia sorella. Sembra un diamante ma ha la composizione della grafite. Un po' come mia sorella. Lei è completamente diversa da me, l'unica cosa che ci accomuna è l'altezza.
Bruna, occhi scuri e a mandorla, pelle olivastra, magrissima, unghie lunghe e dita affilate. Lei ha preso da nostra madre, io ho preso da nostro padre. Siamo le "sorelle/gemelle diverse".
É una ragazza che si apre raramente, ma quando lo fa rimani sbalordito. Ha un modo di pensare gia maturo per la sua età. Ed è come il diamante grezzo; capisci che hai davanti una tale bellezza, una pietra cosi preziosa, solo dopo averla lavorata. Ed è come la grafite perchè con me è buona, dolce e cerca di aiutarmi..
Loro tre, il "diamante", la "grafite" e il "diamante esagonale" sono la mia fonte di calore, di amore e di felicità.

## ***H2O***

di Lucrezia Bernacchi

Era un amore infinito il loro, sebbene non potessero aversi.
Erano alimentate da un travolgente desiderio di incontrarsi ma ogni secondo, vissuto nel tentativo di trovarsi, era testimone dell'evidente lontananza.
Una in alto, l'altra in basso, si osservavano e si desideravano. Riuscivano a comunicare e sebbene non potessero toccarsi, ogni secondo rappresentava un regolare avvicinamento all'altra, ogni istante era scandito da una passione infinita e un dolore intramontabile. Un dolore che testimoniava la loro presenza nel tempo, con gioia e dolore a seguito.
Facevano parte di due mondi diversi ma questa diversità non faceva che avvicinarle. Sebbene inesistente a livello pratico, il loro amore esisteva nel tempo e per sempre, così, sarebbe stato. Erano affini e così simili che ognuna, nel vivere, pareva essere il prolungamento dell'altra. Ciò che terminava una, era continuato dall'altra, ciò che una rifiutava, dall'altra era ben accolto. E cosi passavano il loro tempo, senza buttare via niente, senza che niente potesse tramontare, conservando tutto, nel cuore di una o nel cuore dell'altra.
La vita era un esempio di questo sistema. Nel mezzo, sospinta da una e soppressa dall'altra, affinché potesse fluttuare in un equilibrio stabile, alle loro dipendenze, nel punto di unione a loro inaccessibile.
Intanto il destino, il caso e il tempo facevano il loro corso, organizzavano gli eventi e scandivano i secondi, dilatandoli in minuti, anni, secoli.
Viveva sempre la speranza in ogni loro azione e sebbene il tempo passasse senza quasi nessun miglioramento, sapevano che prima o poi sarebbe arrivato il momento, sarebbero diventate un'unica realtà, più forte e più stabile, pronta a sopravvivere in eterno, insieme.
Continuarono a guardarsi senza toccarsi e continuarono a parlarsi senza riuscire ad ascoltarsi. Continuarono a essere i loro opposti senza odiarsi e continuarono a sperare di avvicinarsi per potersi toccare.
Sperarono in inverno, primavera, estate e autunno in un ciclo continuo e interminabile e quando il momento arrivò, le trovò preparate, nel massimo del loro splendore.
Servì veramente poco.
La tanto attesa goccia d'acqua, questa volta, non scivolò via da una per gettarsi sull'altra tuffandosi nel vuoto, questa volta non passò, non abbandonò nessuna delle due. Rimase sospesa all'estremità di entrambe, dove l'una finiva e dove l'altra iniziava.

La goccia fortunata rimase spiazzata, senza sapere come andare avanti o come tornare indietro e sostò nello spazio da tanto tempo invidiato. Sostò quel tanto che bastava per non rappresentare un passaggio ma un presente effettivo e concreto.
Era una goccia fra le tante ma più fortunata di altre. Passò dove altre si erano fermate e continuò a vivere dove altre erano ormai morte e passando su queste si fermò, si ghiacciò e collegò gli opposti in un'unica colonna.
Fatto.
Le collegò per sempre, dopo secoli di patimento e desiderio. Conobbero, insieme, un eterno che non portò dolore di tragedie e mancanze, un eterno che sarebbe vissuto ovunque si fossero trovate, finalmente unite.
Questa storia parla di come si amarono una Stalattite e una Stalagmite, di come si desiderarono e di come, grazie alla forza della loro naturale sostanza, si raggiunsero.

## ***Potassio + Acqua***

di Viola Lachiusa

Nel laboratorio il tempo sembrava essersi fermato, tra provette e strumenti regnava un sacro silenzio e il crepuscolo era già entrato dalle larghe finestre, rabbuiando a tal punto che lui riconosceva solo le curve sinuose del corpo di lei, immobile sulla sedia a studiare dall'altra parte della stanza. Si chiedeva come facesse a leggere e a rimanere ancora concentrata sulle pagine, lui vedeva solo macchie nere, il cervello non dava più segni di vita, era nervoso, lei lo innervosiva ; cominciò a muovere le gambe freneticamente e a guardare per aria, a guardare quelle quattro mura fredde e bianche che lo circondavano da molto tempo, forse troppo, ma ormai quel posto era parte di lui, poteva stare rinchiuso lì per delle ore, per tutta la vita, e non sapeva se era normale o se aveva un problema serio. Lo sguardo tornò di nuovo su di lei, era impossibile fare altro, lei era il suo pensiero fisso, il suo elemento preferito. Si passò le mani tra i capelli con un'aria da cinema chiedendosi come lei non si accorgesse della sua agitazione, rimaneva immobile con le gambe incrociate e la schiena incurvata mentre lui prendeva e riposava la matita cento volte, sfogliava le pagine, sembrava un leone in gabbia e questa situazione andava avanti già da molto tempo. Decise di rilassarsi, si stese sulla seggiola, stremato come dopo una battaglia, e si inebriò degli odori del laboratorio: ricordò le prime volte che li sentì, erano forti, disgustosi, sapevano di brodo e lui odiava il brodo, mentre ora erano piacevoli, familiari, ricchi di piacevoli ricordi e divertenti aneddoti. Un dolce "Ehi" appena sussurrato attirò la sua attenzione e improvvisamente si sentì osservato, esposto. Lei gli chiese se andasse tutto bene, "mal di stomaco" disse lui e accennò un breve sorriso. Che stupido. Avrebbe voluto colpirsi, ma sarebbe sembrato ancora più stupido. Non si era mai sentito così, vulnerabile, diverso e un po' infastidito: la prima volta che l'aveva vista era stata come un'irruzione di agguerriti animalisti nel laboratorio, una visione veloce e violenta, lei era il fuoriprogramma nel suo programma ben deciso e pianificato. Risentì quella voce "Avvicinati, studio meglio in compagnia e magari le tue onde da cervellone sono contagiose", lei non poteva certo rivelare che il buio la terrorizzava fin da quando era una bambina. Nonostante la lontananza, lui raccolse ogni parola e sentì anche un dolce risolino che spuntò sulle sue labbra. Scattò in piedi come un soldato e brancolando nell'ombra, andò dritto verso di lei: era bellissima. I capelli neri come la pece le incorniciavano il volto pallido ma rosso sulle guance, gli occhi piccoli ma pieni di vita. Indossava un paio di jeans scuri, comodi e una maglietta bianca che le avvolgevano la forma, mostrando due piccoli e dolci seni. Ora erano lì fiato a fiato, con le spalle vicine a studiare sotto la stessa lampada. A quel punto tutto diventò più difficile per lui, ora che il suo odore fresco si confondeva con l'odore della stanza, ora che poteva contare i nei del suo collo e analizzare le linee del suo volto. Per certi attimi lei era seria e concentrata, poi socchiudeva le labbra e sorrideva. Lui era ancora perso nei pensieri e nelle fragranze quando vide la mano di lei, fredda e affusolata, appoggiata sulla sua calda e sudata. Così, per la prima volta, i loro occhi si trovarono, e lui vide nel suo sguardo un mondo sconosciuto ma indubbiamente bellissimo. Inizialmente le loro bocche si sfiorarono timide. Era cominciata la vera e propria irruzione. I loro movimenti erano delicati, quasi

rallentati, poi un fremito li scosse e a poco a poco la dolcezza diventò passione. A lui, giovane biologo, non poteva non venire in mente quell'esperimento fatto con i suoi amici in laboratorio, di notte, quando tutti erano ubriachi: l'acqua a contatto con il potassio che crea una fiamma lucente e accesa. Lui, potassio, leggero e pieno di energia, lei, acqua, fondamentale e essenziale per lui. Adesso poteva sentirla, quella fiamma, esplodergli nel petto, la percepiva lungo tutto il corpo, e poteva vedere lei , acqua, blu e profonda come i suoi occhi. La strinse tra le sue braccia e le passò tutto il suo calore. Ed ecco la fiamma, ardente e viva. Passarono minuti, giorni, anni e loro erano ancora lì piacevolmente confusi; lei gli sfiorava il collo delicatamente, lo baciava, mentre lui fotografava quei momenti e tentava di decifrare le sue reazioni. Rapidamente i loro gesti divennero più veloci, era come una caccia al tesoro, si cercavano, si sentivano, e si unirono in una un'unica emozione. Lui buttò giù i libri, cadde tutto a terra, provette comprese, spense la luce e adagiò acqua sul tavolo poi si mise accanto a lei, ancora scossa da brividi caldi. Si strinsero le mani, le legarono insieme e cominciarono a raccontarsi tutto, di tutto, i loro sogni, i loro mostri mentre guardavano il soffitto nudo e immaginavano le stelle. Poi potassio si avvicinò e sfiorò le ciglia di lei con un dito, così l'esperimento ricominciò da capo e questa volta divennero loro la fiamma, ancora più forte e luminosa . Rimasero lì, nel laboratorio, per un tempo infinito, a scambiarsi la pelle, nascosti da tutti, nascosti dal mondo.

## ***Titanio***

di Emanuele Sabatini

Correva l'anno 1100 d.C. nella città di Taur, capitale del grande regno di Norm. Il re stava tornando vittorioso da una lunga battaglia contro il regno confinante. La vittoria gli era stata assicurata da una spada nuova di zecca. Essa risplendeva sotto la luce del sole, il manico era in oro, nel pomolo e nelle estremità della guardia erano incastonate tre pietre splendenti, tre diamanti perfettamente lavorati, la scanalatura della lama era di un rosso affascinante e la lama era abbagliante. Il re, non sapendo chi fosse l'artefice, fece radunare a corte tutti i fabbri che vivevano nel suo regno. Mostrò loro la spada e chiese chi l'aveva realizzata, dicendo che il suo artefice avrebbe ricevuto come ricompensa il titolo di fabbro onorario di corte. Tutti i fabbri cominciarono ad affermare di essere i creatori di quel "gioiellino", prendendo di sorpresa il re. Travolto dai –Sono io- -Io, maestà, ho creato quella spada- dei fabbri, il re decise che colui che l'avrebbe ricreata uguale sarebbe stato il vincitore:-Non voglio solo che la spada sia uguale visivamente, deve esserlo anche in resistenza!- disse con parole tonanti il re. I fabbri tornarono alle loro dimore e cominciarono a fabbricare la spada. Basandosi su un disegno fornito dal re, cominciarono a fondere il ferro nelle loro fornaci e a ricercare i vari materiali necessari per ricreare la spada. Un fabbro di bassa statura con lunghi baffi e una folta barba che sembrava unita ai capelli, il vero artefice della spada, era stato in silenzio per tutto il ritrovo: non era interessato al discorso del re, ma al fatto che la sua creazione, che aveva smarrita, era stata raccolta da un paladino del re, e portata alle armerie reali. Giunto a casa, dopo un giorno di viaggio, cominciò a dedicarsi a ricreare la spada. Lavorò una striscia di rubino per inserirla durante la colata della lama, come scanalatura. Terminata la striscia in rubino, si mise a lavorare i tre diamanti da inserire nel pomolo e nelle estremità della guardia. In una fornace, cominciò a fondere l'oro, per creare l'impugnatura della spada, nella quale inserì i tre diamanti finemente lavorati. Arrivato il momento di creare la lama, prese il pezzo di ferro rimasto dalla lavorazione della precedente spada e lo mise in una fornace. Proprio come per la precedente, per far sì che il metallo si sciogliesse, ci volle molto tempo e molto calore, rispetto alle volte in cui aveva lavorato il ferro. Il minerale da lui lavorato non era ferro, bensì titanio. Gli era stato venduto da un mercante viaggiatore a poco prezzo, e fiutando l'affare l'aveva comprato volentieri. Calato il "ferro" fuso nello stampo, finì la spada dopo molti giorni di lavoro. Dopo un mese dalla prima riunione, il re richiamò a corte i fabbri. Ognuno arrivò con la propria spada. Tutte le spade furono testate in uno scontro diretto con la spada del re, la spada vincente sarebbe stata quella che, nell'impatto, sarebbe restata integra, senza scheggiarsi o rompersi. Due guerrieri reali cominciarono a provare le spade, erano molte, ma a ogni fendente di spada del re si spezzava o scheggiava una

delle spade sotto esame. La scena si andava ripetendo da ormai diverse ore, quando entrò sotto esame la spada del piccolo fabbro. Le due spade si scontrarono, ma nessuna delle due si ruppe: nel re si illuminò un sorriso difelicità, dato che finalmente aveva trovato il fabbro, ma volle eseguire una controprova con un secondo impatto. I due cavalieri fecero scontrare le lame delle due spade con tutta la forza che avevano nelle braccia, l'impatto fu così potente che i due cavalieri furono sbalzati all'indietro. Quando si rialzarono, le spade erano intatte e più splendenti che mai, senza neanche un graffio o una scheggiatura … ma, mentre le rinfoderavano, entrambe si divisero in due con un taglio netto. Il re, convinto armai che il creatore della spada fosse il piccolo fabbro, lo nominò fabbro onorario del re e gli chiese di ricreare quella magnifica spada. Tuttavia egli gli rispose:-La vostra maestà aveva due spade davanti, ma nell'incertezza ha voluto provarle per la seconda volta, perdendole così entrambe. Sono spiacente, ma non posso più creare quella spada, finché il mercante che mi ha venduto il metallo che ho terminato per ricreare la seconda spada non passerà di nuovo-
Così succede a chi, a causa della sua insicurezza, o per troppa brama di certezze, perde le opportunità che gli vengono offerte.

*Con gli occhi dell'uranio*
di Eleonora Crezzini

Il mio nome greco è cielo, ma sono intrappolato nella crosta terrestre, un paradosso, si direbbe. Nell'antichità venivo utilizzato solo per colorare le ceramiche, poi molti anni dopo si sono accorti che ero pericoloso. Gli uomini non si sono fatti scoraggiare dal fatto che fossi nocivo, quindi hanno cominciato ad utilizzarmi per varie applicazioni. Dopo la mia estrazione nella miniera, sono stato trattato e venduto sul mercato russo.
In quegli anni ero molto richiesto da tante potenze mondiali: URSS e USA in particolare, visti i loro rapporti non certo amichevoli. Essi capivano la mia potenza distruttiva, ma probabilmente erano troppo impegnati nella loro contrapposizione da non accorgersi che avrei potuto sterminarli in pochi secondi. Ma questa è un'altra storia, torniamo a me.
Adesso mi trovo in Unione Sovietica e avrebbero potuto utilizzarmi militarmente o civilmente, per fortuna hanno scelto la seconda opzione, altrimenti avrei ucciso tantissime persone e non sarebbe stato giusto, alla fin fine non ho niente contro gli umani, sono loro a decidere come utilizzarmi, nel modo giusto o nel modo sbagliato. In questo paese sono finito in una centrale nucleare, la chiamavano Cernobyl, uno strano nome.
Il viaggio non è stato lunghissimo e comunque sia nemmeno troppo scomodo.
Questi umani continuano a maneggiarmi con cautela, indossando strane tute bianche e maschere: probabilmente la paura è ancora tanta, infatti il mio gas, una volta inalato, produce gravi conseguenze per il loro organismo.
Adesso mi trovo in una scatolina con altri atomi di uranio, loro hanno molta paura di essere utilizzati, ma io no, so che sarò utilizzato solamente per produrre energia. Forse dovrei semplicemente rincuorarli e far loro capire che in realtà non c'è da avere paura, anzi dovrebbero essere gli uomini ad aver paura di noi. Ammiro molto questo loro coraggio, forse sono così sicuri che non potrà mai succedere niente che il rischio non viene nemmeno valutato. Gli umani sono stati molto bravi a scoprire che attraverso la mia scissione sarebbero riusciti a produrre una grande quantità di energia, un'energia così grande che deriva soltanto da una piccola particella come me. Incredibile. Gli uomini sono strani, però... mentre noi particelle facevamo il nostro dovere, essi commettevano tutta una serie di sciagurati errori per irresponsabilità dei tecnici e tutto ciò causò un vero e proprio disastro. Io non so spiegare bene cosa possa essere successo precisamente, forse non se ne sono resi conto nemmeno loro, ma ad un certo punto tutto è diventato caldo, troppo caldo persino per me. Gli operatori hanno cominciato ad agitarsi, chiusi nelle loro tute bianche con le maschere, purtroppo non potevo vedere la loro espressione, ma sicuramente sarebbe stata di terrore. Anche io, che non ero un tecnico, compresi che qualcosa era andato storto; la situazione era fuori controllo. Il caldo aumentava ancora e ancora, fino a che sentii un rumore assordante: era esploso

tutto. Non capii più niente, non sapevo più dove mi trovavo, tutto attorno a me era confuso in una nube di fuoco, gas e polvere. Vedevo le fiamme, vedevo l'agitazione degli uomini accorsi in aiuto, vedevo la distruzione e la morte. Possibile che tutto ciò sia stata colpa di piccole particelle come me? L'uomo, così grande, non si è reso conto fino in fondo che pur essendo minuscole particelle, la nostra energia è più grande di loro, delle loro macchine e delle loro centrali?
Forse solo adesso, vedendo la devastazione, si accorgeranno del pericolo che corrono e che la natura è molto più potente di loro. Intanto, non mi resta che guardarli dall'alto, dal mio "cielo".